

# Racconti di Scienza 2015

*omaggio a Isaac Newton  
dedicato a Sara Lapi*

*concorso letterario a cura della*  
Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino

*realizzato in collaborazione con*  
OpenLab  
(Università degli Studi di Firenze)

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie anche al contributo dell'associazione "Amici di Sara Lapi"

Progetto grafico: Alberto Pizarro, Pagina Maestra snc  
Immagine di copertina: ©



© 2015 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*Printed in Italy*

# Sommario

- VII **Prefazione**  
*di Sara Biagiotti*
- IX **Introduzione**  
*di Andrea Lapi*
- 1 **La telefonata**  
*di Matteo Michelini*  
Classe 5 D Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*
- 5 **Era uno splendido fine pomeriggio...**  
*di Andrea Gorrone*  
Classe 5 C Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*
- 8 **La stella di David**  
*di Emma Barducci*  
Classe 5 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 10 **Ray**  
*di Laura Gorrone*  
Classe 4 E Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*
- 14 **Ti brucerai piccola stella**  
*di Lissia Dinoia*  
Classe 1 C Liceo Artistico di Sesto Fiorentino
- 17 **Notte stellata**  
*di Emma Barducci*  
Classe 5 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 19 **Desiderando luce**  
*di Valentina Poggini*  
Classe 2 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

- 21 **La luce**  
*di Sophia Morganti*  
Classe 1 E Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 23 **In luce veritas**  
*di Daria Pestelli*  
Classe 3 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 26 **La luce della fantasia**  
*di Erica Batisti*  
Classe 1 C Liceo Artistico di Sesto Fiorentino
- 29 **La luce**  
*di Sophia Morganti*  
Classe 1 E Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 31 **Una luce in fondo al tunnel**  
*di Marta Sadocco*  
Classe 2 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 33 **L'attesa**  
*di Marco Rolle*  
Classe 2 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 35 **Alba mia**  
*di Viola Lachiusa*  
Classe 5 A Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 38 **Certe luci sono più potenti di altre**  
*di Cecilia Matucci*  
Classe 1 E Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 40 **La luce che mi riportò in vita**  
*di Giorgia Butler*  
Classe 1 C Liceo Artistico di Sesto Fiorentino
- 43 **La mia luce**  
*di Debora Miticocchio*  
Classe 2 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

- 45 **Spark in eyes**  
*di Alice Zaccaria*  
Classe 1 E Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 47 **Una poltrona di luce**  
*di Giulia Giachi*  
Classe 1 C Liceo Artistico di Sesto Fiorentino
- 51 **La luce è vita**  
*di Eleonora Boscolo*  
Classe 1 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 53 **L'angelo custode**  
*di Stella Pinzauti*  
Classe 2 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 56 **Una luce paurosa**  
*di Sara Geshteja*  
Classe 2 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*



# Prefazione

Abbiamo voluto dedicare questa edizione di *Racconti di Scienza* a Sara Lapi, la giovane consigliera comunale tragicamente scomparsa a soli 29 anni lo scorso 24 luglio. Sara era una ragazza brillante e preparata, un ingegnere biomedico dal grande futuro. Il suo impegno civico e il grande entusiasmo mi ha spinto a sceglierla come consigliera delegata al trasferimento tecnologico, università, ricerca e *smart city*. Con una forza contagiosa, sin dal primo giorno, ha messo a disposizione dell'amministrazione comunale le sue competenze per il progresso scientifico e tecnologico del territorio.

Sara resterà con noi per sempre e le sue idee continuano a vivere nei nostri progetti, seguendo le tracce che ci ha lasciato. Vogliamo ricordarla soprattutto dando ai giovani nuove opportunità, avvicinandoli allo studio delle materie scientifiche e tecnologiche, proprio quelle che lei tanto amava e a cui ha dedicato tutta la sua vita. L'associazione "Amici di Sara Lapi" è nata proprio con questo obiettivo.

È stato quindi naturale dedicare il concorso *Racconti di Scienza* alla nostra Sara, incoraggiando i giovani ad unire cultura scientifica ed umanistica, allenarli al confronto e a coltivare le loro passioni.

Auguro a tutti i giovani di vivere intensamente questi anni di formazione, di essere curiosi e coraggiosi. Come lo è stata la nostra Sara.

Sesto Fiorentino, 24 aprile 2015

Sara Biagiotti  
Sindaco di Sesto Fiorentino



# Introduzione

L'edizione 2015 del Concorso *Racconti di Scienza* si presenta con la novità di essere intitolata a Sara Lapi.

Sara Lapi, consigliera comunale di Sesto Fiorentino prematuramente scomparsa lo scorso anno a 29 anni, era un giovane ingegnere biomedico già ricercatrice presso l'Università di Firenze e cofondatrice di una start-up di apparecchi elettronici in campo biomedico. Nei giorni successivi alla sua scomparsa numerosi amici hanno spinto noi familiari a creare in suo ricordo un'associazione che portasse il suo nome.

A metà gennaio è nata così l'associazione "Amici di Sara Lapi" con lo scopo di raccogliere risorse da destinare a sostegno di studenti meritevoli delle scuole secondarie di secondo grado e/o universitari attraverso l'istituzione di premi su tesi di laurea o lavori in campo scientifico e tecnologico.

Abbiamo perciò accolto con soddisfazione la proposta che da quest'anno il concorso *Racconti di Scienza* organizzato dall'amministrazione comunale di Sesto Fiorentino e dalla biblioteca Ernesto Ragionieri porti il nome di nostra figlia. Se fosse stato già presente mentre faceva il liceo, Sara avrebbe sicuramente partecipato perché amava scrivere racconti in cui, da attenta osservatrice del mondo che la circondava, sapeva coniugare realtà e fantasia con trame avvincenti e talvolta sorprendenti.

A conclusione di questa presentazione ci sentiamo in dovere di porgere i nostri ringraziamenti.

Innanzitutto un grazie ai giovani studenti che con questi racconti hanno dimostrato le loro capacità e un grande impegno.

Un grazie alle scuole che hanno accolto l'invito a partecipare a questa iniziativa.

Un grazie a tutti gli amici che hanno contribuito a trovare le risorse per i premi da destinare ai vincitori.

Per ultimo, ma non per questo meno importante, un grazie doveroso all'amministrazione comunale per l'attenzione e la vicinanza manifestata nei confronti della nostra associazione e per la sensibilità con cui ne condivide gli scopi.

*Andrea Lapi*  
Presidente dell'Associazione "Amici di Sara Lapi"

*Ogni pagina che tu leggi è un frammento di mondo di cui ti impossessi*

# La telefonata

*di Matteo Michelini*

Classe 5 D Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*

PRIMO CLASSIFICATO

Trascrizione all'archivio dell'Ambasciata Siderale della conversazione telefonica avvenuta il 26.12.2014. Parlano il Segretario della Luce e il Ministro del Mondo.

«Pronto?»

«Sì, parlo con il Capo dei Capi?»

«In persona, quindi si renda conto dell'onore che ha e non mi faccia perder tempo che...».

«Oh che toni son questi! Ma lo sa con chi ha a che fare almeno?! Io la chiamo per conto di sua Eccellentissima Regina La Luce e visto che è solo grazie a lei che non sbattete ad ogni angolo della strada e non avete la testa piena di bernoccoli, desidererei un po' rispetto. Ovvìa».

«Ma sì, ma sì... mi scusi, ma lo sa che il mio è un lavoro stressante: l'altro giorno mi ha chiamato quell'arruffone del Premier italiano e mi ha tenuto al telefono due ore e parlava inglese come il mio cane parla il russo e...».

«Basta, basta, le sue turbe non mi interessano più di tanto, mica sono il suo psicologo! Piuttosto, la chiamo per un problema ben più importante. La mia Signora sta passando un bruttissimo periodo e la colpa è solo di voi umani».

«Noi umani? Ma come...».

«Ma come?! E glielo spiego io come, ma si metta pure comodo, sarà una cosa lunga, dovrò partire dalle origini».

«La ascolto».

«Allora, qualche millennio fa quelle prime scimmie, di cui voi avete il "privilegio" di essere discendenti, si erano, come tutti gli animali, abituate silenziosamente alla presenza della Luce e la mia Signora si limitava a svolgere il compito che le avevano assegnato. Poi avete cominciato a "svilupparvi", se di sviluppo si

può parlare nel caso di una razza che ancora risolve le questioni con la violenza, e sono nate le prime religioni».

Era al settimo cielo (in realtà forse anche un po' più in là, ma giusto per farle capire). La veneravano con mille rituali diversi. Il suo Ego era alle stelle (in senso figurato) e se devo essere sincero, cominciava ad essere insopportabile».

E non era ancora tutto, perché quando arrivò il Cristianesimo... UUUUHH, che roba!! “Luce di Dio” qui, “Portatrice di Salvezza” là, non si finiva più. Insomma in fondo in fondo sono abbastanza grato alla Rivoluzione Scientifica, che la studiò, ridimensionandola. Ma un conto è studiarla, un conto è sbirciarla nuda! Da quando quell'arrapato di Newton, le sfilò la veste bianca per vederla di tutti e sette i colori, cominciò a fare la doccia in maglione pur di nascondersi. E già quella volta, mi feci vivo con lei...».

«Sì ha ragione, mi ricordo...».

«Eh! Si ricorda di non aver fatto niente, più che altro!»

«Ma no, ma no, lo sa come sono fatti gli uomini, bisogna lasciar loro qualche balocco, dei rosari s'erano scocciati, la pietra filosofale era passata di moda, come facevo a far scomparire tutti i prismi e i cannocchiali?»

«Lasciamo stare! Per di più avete continuato a tartassarla con le vostre “scoperte”. Circa un secolo fa cominciate a sostenere che la luce non era composta di un solo elemento, ma che fosse di natura dualistica. Non l'aveste mai detto! Ebbe una crisi pazzesca, la sorprendevo da sola a tastarsi circospetta, a cercare di capire di che cosa fosse fatta veramente, a tentare di dividere le onde dalla particelle, l'energia dalla materia. Ma anche questo passi. Quello che venne subito dopo fu scioccante: affermastе addirittura che La Luce venisse piegata dalle masse dei corpi!»

«Sì, ma...».

«Lo so cosa mi sta per dire: che non è solo la luce ad essere piegata, ma lo spazio tutto e che non si dice piegata, ma “deviata” e che in realtà è una questione di relatività e un sacco di altre menate di questo tipo, che forse lei comprende, ma Lei, La Luce no. Mica è andata al Liceo, hai voglia a spiegarle come stanno le cose veramente! Oramai si è impressionata e tutte le volte che deve arrivare in cucina finisce in bagno perché sostiene che il cassettone abbia deviato la sua traiettoria. La vedo che gira zigzagando per tutta la casa, immaginandosi di essere attratta da ogni piccolo oggetto di arredamento...».

Per non parlare di quando avete cominciato ad usare le lampadine elettriche: si sentiva inutile! E quando sembrava che almeno lei avesse il vantaggio di non consumare energia avete inventato i LED, che consumano pochissimo. Non se ne può più. La situazione è insostenibile. È diventata nevrotica, ha il morale a pezzi e nessuno sa come curarla. Se non si è ancora suicidata è solo grazie a quei sognatori che ancora ne elogiano la Bellezza. Lei deve fare qualcosa!»

«Effettivamente mi rendo conto che la questione sia grave, ma le assicuro che posso fare ben poco. I Terrestri sono fatti così: finché non hanno distrutto anche l'ultima delle loro certezze non sono contenti: lo chiamano "il piacere della conoscenza" ... "il piacere dell'autodistruzione" piuttosto, dico io! E d'altronde bisogna pur dar loro un contentino, mica posso relegarli per sempre nell'ignoranza...».

«Ma non importa: faccia qualcosa! La pagano per questo no?!»

«Eh, non saprei, ci vorrebbe qualcosa come... un NeoCristianesimo, ecco!... ma si fa sempre più fatica a convincere la gente: sono diventati tutti scettici e i nostri pubblicitari sono tutti impegnati in altri progetti, tra poco ci sono le elezioni in molti paesi e avrò bisogno di tutti gli affabulatori possibili; dislocarne una parte per ricreare una sorta di Mito della Luce sarebbe controproducente. Però aspetti... forse ho una idea: potremmo dimostrare alla sua Signora La Luce quanto, dopotutto, sia ancora importante. Lei dovrebbe parlarle, sa, qualche parolina dolce, e noi Umani potremmo fare qualcosa per dimostrarle tutto il nostro affetto, sa in fondo sappiamo essere molto teneri e celebrativi...».

«Potreste organizzare, non so, un bell'anniversario...».

«Ecco! Ora che ci penso! Nel 2015 ci saranno un sacco di ricorrenze, e magari potremmo intitolarlo "L'Anno Della Luce", tutto maiuscolo ovviamente...».

«Eccellente! Lei ne sarebbe entusiasta. Un po' di gloria cura tutti i malanni...».

«E così, faremmo anche bella figura, sa "l'amore per la cultura"...».

«Già, già... "la cultura prima di tutto", come dite voi... bene, bene! Tutto è bene quel che finisce in gloria. E se magari aveste una ricompensa anche per me...».

«Se vuole le dedichiamo il 2016...».

«Oh no! Non c'è bisogno, basterebbe un paio di quelli che voi chiamate “Occhiali da sole”, mica è facile avere come capo nientemeno che La Luce...».

# Era uno splendido fine pomeriggio...

*di Andrea Gorrone*

Classe 5 C Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*

SECONDO CLASSIFICATO

Era uno splendido fine pomeriggio d'estate sul mare. Era caldo, ma non un caldo umido e insopportabile come quello che c'era stato in quegli ultimi giorni; era piacevole come lo era farsi accarezzare dolcemente dagli ultimi raggi solari che tardavano a dare il posto alla sera.

Il cielo era di un bel rosso dalle mille tonalità, guardare voleva dire dimenticare ogni cosa, assistere incantato a quel meraviglioso spettacolo di luci dove le nuvole all'orizzonte danzano e si perdono nei contorni di un tramonto dalle mille sfumature.

Ad ammirarlo vi era un vecchio, seduto su una panchina di un porticciolo, guardava estasiato come se fosse magico oltre ogni misura e ne pareva quasi ipnotizzato. Una vita a studiare la luce in tutte le sue gradazioni ed ancora dopo tanti anni rimanere attonito a tale splendore. Nuovissime impensabili teorie, coesistenza di diversi colori, in una tonalità di luce bianca all'occhio umano in condizioni normali.

Quello spettacolo era affascinante anche per lui, Newton, che aveva sorpreso tutti e aveva proposto un mondo di colori presentandolo nel momento in cui la proprietà della luce e la proprietà della materia interagiscono.

Tante volte aveva pensato, mentre scriveva i suoi appunti sul suo quaderno bianco, come la luce veniva riflessa e assorbita dalla carta; i colori composti da particelle infinitamente piccole; luce, non altro che energia. Una vita trascorsa tra libri ed esperimenti per spiegare, per dare un senso alla sfocatura, raggi rifratti più concentrati al centro di una figura e meno ai lati dove si fanno più radi fino a sparire nelle tenebre. Non c'è confine preciso a occhio nudo tra tenebre e luce.

Ed ecco accanto a lui sedeva un'esile figura: non era arrivata di colpo o con fare irruento, si era avvicinata in modo quasi impercettibile fino a posizionarsi lì, accanto, come farebbe chiunque per consolare un amico triste.

Era una giovane donna di una bellezza imparagonabile, quasi sublime. I suoi occhi erano come quelli di chi aveva visto il mondo e vissuto in tutti i suoi aspetti, aveva quasi lo sguardo più vecchio del vecchio.

Era il loro primo incontro, i due finora non erano mai stati così vicini. Lui ormai da tempo la vedeva giornalmente, ovunque andasse era lì... l'aveva vista negli angoli bui delle strade, nei volti dei suoi compagni... ma era rimasta sempre una figura distante, quasi come se aspettasse qualcosa... un motivo per avvicinarsi a lui.

Erano lì, seduti, uno accanto all'altra, assorti, senza dire una parola ad osservare quel sole danzante immergersi nelle gocce del mare.

Ma ecco, decisa e delicata nel suo essere, la ragazza si alzò lentamente e porgendo con garbo il proprio braccio al vecchio lo aiutò a mettersi in piedi e si incamminarono.

Chiunque li avesse visti avrebbe pensato che si conoscessero da sempre ma quello in realtà era e sarebbe stato il loro primo ed ultimo incontro.

Passeggiarono a lungo senza meta per le vie, ormai scure, deserte, abbandonate anche dagli ultimi raggi del sole morente e un po' ovunque iniziarono ad emergere illuminandosi, come piccoli focolai, le luci della cittadina.

Però non erano le solite luci, sembravano vive. Era come se quelle luci indicassero ai due la via da seguire, la meta da raggiungere. Alcune di esse crearono degli effetti che li avvolsero in un alone di mistero, sembravano scortati da ombre fedeli.

Entrarono in una galleria, fredda e ostile. Newton non aveva alcun ricordo di quel luogo e pur sforzandosi non rammentava di essere mai stato lì. Pensò fosse uno scherzo della vecchiaia ormai evidente... Ma c'era qualcosa di familiare, qualcosa di inspiegabilmente confortante, come se lo conoscesse da sempre.

Non si può definire il tempo che trascorsero camminando lungo quel tunnel, però più il tempo passava inesorabile più il vecchio si sentiva rinfancato, era come quando, seduto alla sua scrivania, con un raggio di luce attraverso un foro, creava un prisma dell'incredibile.

Amava fare esperimenti di luce sulle pareti della casa per creare un'atmosfera magica e irreali. I suoi ricordi più belli erano quelli. I giochi di luci.

Mentre quel ricordo occupava la sua mente fu improvvisamente investito da un fascio di bianca luce accecante proveniente dalla fine del tunnel, un aggregato di raggi in cui tutti i colori erano in una esatta posizione. Lì in fondo, una figura femminile ad aspettarlo con la pazienza che solo chi ama davvero può avere.

Il cuore del vecchio ebbe un sussulto, sulla sua guancia scese una lacrima di gioia, la conosceva bene e non avrebbe mai più sperato di rivederla.

Ora riusciva a vedere oltre quella luce che gli feriva gli occhi, un cielo brillante composto da tutte le possibili sfumature del blu. Si sentì come non si sentiva da anni. Si sentì bene, si sentì giovane.

A quel punto fece ciò che non aveva ancora fatto, si girò verso la sua accompagnatrice. La giovane donna lasciò dolcemente il suo braccio e se ne andò come era venuta, scomparendo nell'oscurità senza proferir parola. Il vecchio salutò il suo passato e si incamminò verso la fine della galleria.

Ma quella non era la fine di un tunnel, era l'inizio... era l'alba di una nuova vita.

# La stella di David

di *Emma Barducci*

Classe 5 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

TERZO CLASSIFICATO EX AEQUO

Ero solo una ragazzina, una bambina, si può dire, ma a tredici anni avevo già vissuto la persecuzione, la fuga, l'arresto e la prigionia in Italia. Poi il viaggio, durissimo e inumano, verso la Polonia, il distacco dalla mia famiglia, la solitudine.

Quando mi sono trovata da sola, strappata dalle braccia di mio padre a cui ero attaccatissima, ho dovuto affrontare la vita come non avevo mai fatto prima, cercando di sopravvivere ogni giorno nell'inferno di Aushwitz. Nel giro di venti, trenta giorni dovetti cambiare profondamente. Diventai una donna che, nonostante la fame, lo sconforto più totale e la situazione tragica che vedeva intorno a lei, sceglieva la vita. Il mio numero di matricola, quello che mi hanno tatuato appena arrivata al campo era 45179 e doveva sostituire in tutto e per tutto ciò che ero come persona. Ero diventata un pezzo, un oggetto nelle mani di altri. La spersonalizzazione era immediata: una donna, obbligata a spogliarsi davanti ai soldati sprezzanti, alla quale vengono rasati i capelli e tatuato un numero sul braccio, entra nella baracca in un modo, ed esce già come una schiava.

Come si diventa giorno dopo giorno, quando la speranza è scomparsa, quando il sole tramonta e la terra diventa buia e fredda? La risposta è che si diventa sempre più soli, sempre più attenti a non impazzire, perché anche i ricordi sono proibiti e il presente è impossibile da accettare. Se non c'è passato, né presente, né futuro perché ogni minuto potrebbe essere l'ultimo, allora non puoi che rifugiarti nell'immaginazione. Con la fantasia il luogo più aspro e angusto del pianeta può diventare un posto sopportabile, per il quale continuare a lottare.

La mia salvezza è stata una stellina, una stellina che nelle notti terse avevo trovato come portafortuna. Nella mia ingenuità di tredicenne mi ripetevo 'io sono quella stellina, e sarò viva

finché quella stellina brillerà, e quella stellina brillerà finché io sarò viva'.

In cielo c'è una stella per ognuno di noi, abbastanza lontana da non permettere alla sofferenza che regna sulla terra di offuscare la sua luce. Si dice che quando una persona guarda le stelle è come se volesse ritrovare se stesso nell'immensità dell'universo. Quella piccola stella luminosa è stata la mia libertà. Tutte le sere, prima di andare a dormire, io guardavo il cielo e mi immaginavo lì con lei, avvolta da un'infinita coltre blu e circondata da altri miliardi di stelle che erano come me, che non mi avrebbero mai lasciata sola. Non sapevo niente con certezza, ma la visione di quei corpi celesti sfavillanti sopra la mia testa mi faceva sognare.

Chiamatemi Stella e anche io cadrò, come una stella cadente. Addormentata, finalmente serena.

Questa notte potrei essere il desiderio di qualcuno che guarda il cielo.

Milioni di stelle, milioni di vittime dell'Olocausto.

Ogni atomo nel nostro corpo proviene da una stella che è esplosa.

Siamo polvere di stelle.

*Dedicato a Silvano Lippi, perché la sua storia non venga mai dimenticata e perché il ricordo delle sue parole continui a illuminare le nostre vite*

# Ray

*di Laura Gorrone*

Classe 4 E Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*

TERZO CLASSIFICATO EX AEQUO

Era tarda sera, i raggi della luna penetravano timidi dalla piccola finestra di uno studio nella città di Londra, illuminando alcuni fogli appoggiati con cura su di un tavolo al centro della stanza. Un uomo, uno scienziato, stava camminando in modo frenetico e ansioso intorno ad uno strumento, non capiva il motivo per il quale non aveva funzionato. Perché? che cosa sbaglio? Non ci sono errori pensò. Tornò a controllare per la decima volta i suoi progetti non venendone a capo di nulla. Il caffè ormai aveva finito il suo effetto e la stanchezza iniziava a farsi sentire. Da mesi lavorava a quel progetto e ancora non era arrivato ad una conclusione. Decise di finirla lì ancora una volta. Scrisse due appunti sul suo diario, che ormai era diventato la sua vita «65°giorno ancora nessuna svolta. So che c'è un errore ma ancora non ho capito quale. Il progetto si trova ad un punto morto, sono in attesa di una illuminazione. Isaac Newton». Chiuse il diario e salì di sopra in cucina, dove lo aspettava fredda la cena. Anche quella sera l'aveva dimenticata. Dopo aver fatto lo spuntino delle due salì in camera e dormì.

Nel frattempo nello studio uno strano fenomeno si stava verificando. I raggi della luna incominciarono ad intensificarsi concentrandosi sul tavolo da lavoro giù in cantina. La luce illuminò tutta la stanza tanto che si vedeva solo il suo bagliore. Durò un attimo e subito dopo si tornò al tenebroso buio che c'era prima; però alla sua origine, al suo posto, si era formata una piccola goccia lucente. Essa si alzò aprendo gli occhi, tutto quel buio le faceva male. Istintivamente si parò mettendosi una mano davanti al viso e si sbalordì nel vederla. Una mano, due mani, un piede, due piedi. Si guardò il corpo e osservò che delle strane protuberanze spuntavano da quegli arti. Guardò incuriosito. Li mosse e si divertì nel vederle. Dita! Ecco cosa sono. Tutto era

bellissimo. Si guardò la pancina tonda e la toccò, si mosse tutta a piccole onde, le faceva il solletico. Sorrise e si toccò i denti, duri e tondi. Il piccolo nasino emergeva dal suo viso e i grandi occhi si rivolsero alla luna. «Grazie mamma» disse.

La sveglia suonò e Isaac tentò di spegnerla senza successo facendola cadere dal comodino. Si mise a sedere al bordo del letto stropicciandosi gli occhi, aveva dormito poco anche stanotte. Si alzò e lentamente scese le scale fino alla cucina. Fece colazione, ma quando guardò l'orologio vide che ore erano, sbarrò gli occhi sono in ritardo, ancora una volta. Corse di sopra e si vestì velocemente noncurante dei colori della giacca e della cravatta o della camicia fuori dai pantaloni. Prese la borsa e ci mise tutti i fogli che erano sulla scrivania accartocciandoli dentro e uscì di casa velocemente bevendo un ultimo sorso di caffè bollente. Giunto all'università entrò in aula. Tutti gli studenti erano seduti ai loro posti, si sistemò i capelli ancora disordinati dalla notte e andò alla cattedra pronto per una nuova lezione.

Nel frattempo in casa la porta della cantina cigolando si aprì e da là uscì la piccola goccia sporgendo il piccolo naso dalla fessura perché aveva sentito un buon profumo, non sapeva di cosa ma doveva essere qualcosa di buono. Aveva impiegato tutta la notte ad imparare a muoversi su quelle strane gambe per riuscire a salire le scale e giungere su in cima a quella porta profumata, ed ora la sua pancia brontolava. Arrivò in cucina evitando il tappeto che occupava tutto il salone, perché questi umani devono avere una foresta così nella loro casa? Pensò. Arrivata alla cucina alzò gli occhi e vide una enorme brioche sul tavolo. Sembrava squisita, però era molto in alto e non ci arrivava. Si arrampicò sulla sedia con grande fatica e saltò sul tavolo vicino al dolce. L'annusò e si accorse che non era lo stesso profumo ma meglio, anzi molto meglio; la pancia si mosse compiaciuta. Cominciò a mangiarla, era enorme ma la finì tutta. Dopo di che fece un giro per la casa e vide dei raggi di sole illuminare il pavimento. Corse da loro e assaporò il dolce calore dei suoi fratelli che filtravano dalla finestra del salone. Improvvisamente sentì un rumore di chiavi e spaventata balzò, ma mise male un piede e cascò proprio davanti alla porta d'ingresso. Isaac disse entrando ironicamente «il professore è tutto pazzo! La luce che è composta da colori, è impossibile» facendo il verso ai suoi studenti, che aveva sentito sussurrare a scuola. Entrato trattenne il respiro per non urlare,

fissando quel piccolo punto di luce sul pavimento. La goccia lo guardò e sorrise «ciao, io sono Ray» sbalordito Isaac spalancò ancora di più gli occhi e cadde svenuto. Quando rinvenne vide due enormi iridi celesti che lo guardavano curiose. Si alzò di scatto e batté la testa contro il muro. «Ahia» urlò, «ti sei fatto male?» chiese Ray preoccupato. «No, tranquillo, m-ma tu chi sei?» chiese massaggiandosi la nuca. «Io sono una piccola goccia di luce, mi ha mandato qui la mia mamma per aiutarti con il tuo progetto. Ti abbiamo osservato per tanto tempo e abbiamo deciso di aiutarti ma dobbiamo fare in fretta, non abbiamo tanto tempo. Entro il tramonto devo essere a casa». «Casa? Quale casa?» stordito, dolorante e incuriosito chiese Isaac. «Lassù – disse Ray indicando la finestra del salone – mia mamma mi aspetta». «Ma chi è tua mamma?» Ma ormai la goccia era partita «seguimi!». Guardò l'orologio erano le 17.30 quanto sono stato svenuto? si chiese. Ancora confuso Isaac prese la gocciolina fra le mani e andò giù nella cantina. Appena entrato notò subito una macchia nera di bruciato sul tavolo dove prima c'erano i suoi progetti, guardò Ray che disse subito mortificata «scusami». Fece scendere la goccia sul tavolo dove questa prese subito una matita consumata e mangiucchiata e su di un foglio disegnò un grafico «Questo è il tuo progetto», «okay» rispose perplesso. «Adesso ho bisogno che tu mi prenda un prisma». «Un prisma?» chiese lui stupito. «Sì». Isaac aprì l'armadio degli strumenti e lo prese «A che cosa serve?» chiese istintivamente. «Serve per scomporre la nostra luce – rispose Ray sorridendo. Noi non siamo uniformi, noi siamo composti da sette colori di diverse concentrazioni, e quindi diversa diffusione. La felicità, l'affetto e la dolcezza è la parte più grande di noi ed è blu; l'odio, il disprezzo e la rabbia sono la nostra parte più piccola ed è rosso. Il cielo tu lo vedi celeste, vero? È perché quando veniamo incontro alla vostra atmosfera emaniamo la nostra dolcezza. Per questo quando vedi un cielo limpido tu ti senti in armonia con il mondo. Il sole invece è giallo-arancio perché riflette la nostra rabbia, così come la vostra. Infatti voi non riuscite a guardare il sole direttamente perché vi fa male agli occhi, ed anche perché noi non vogliamo trasmettere quel sentimento. Però quando vedi un tramonto, quando riesci a vedere sia il nostro blu che il nostro rosso serale insieme vedi noi, vedi ognuno di noi. Ed è l'amore. Poggia il prisma in quel punto, Isaac».

Ancora sbalordito da quella spiegazione ubbidì senza domande mettendo il prisma vicino alla lente del suo strumento. Ray saltò dal tavolo e si avvicinò alla lente e sorrise allo scienziato «Grazie per questa avventura, non ti dimenticherò mai, amico mio». Incominciò a illuminarsi di un bianco intenso, la sua luce passò attraverso la lente colpendo il prisma. La stanza si inondò di colori e Isaac rise di gioia per quel bellissimo effetto. Poi tutto scomparve e Ray non c'era più. Lo scienziato si sentì triste e vuoto nel vedere quello spazio dietro la lente senza il suo nuovo amico, però sentì la sua voce «Tu non sarai mai solo, io sarò qui tutte le notti». Isaac corse alla finestra e vide il sole tramontare e salire la luna splendida e tonda, sembrava sorridesse. Sapeva che quella piccola goccia era lì da qualche parte: «Lo farò per te Ray» disse e si mise un'ultima volta a scrivere sul suo diario «66°giorno oggi è arrivata l'illuminazione ed il suo nome è Ray».

# Ti brucerai piccola stella

*di Lissia Dinoia*

Classe I C Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

TERZO CLASSIFICATO EX AEQUO

I miei capelli sono quasi bianchi, anche la mia pelle è quasi bianca, i miei occhi sembrano di ghiaccio, alcune volte non riesco a distinguere le mie sopracciglia dal mio viso, per non parlare delle mie ciglia. Mi sento il mostro dei mostri.

Mia sorella non è affetta da albinismo, ha solo la pelle molto chiara, ma in compenso ha una bella chioma mora in testa, i suoi occhi sono scuri come il cioccolato fondente e può stare alla luce del sole quanto le pare. Io amo stare alla luce del sole che ti riscalda dopo un inverno freddo e grigio, amo sentire la pelle coccolata dal suo calore e adoro quella sensazione di lieve bruciore che si prova stando in spiaggia. Certo, per voi rimane solo una piacevole sensazione. Per me lo è per i primi due minuti. Passati quelli la mia pelle brucia sul serio. Mi sento davvero il fuoco addosso. Quel maledetto fuoco che mi ha lasciato le ustioni sul braccio, forse i ricordi della mia ultima estate.

«Ultima vasca per Guastini Giada, in testa alla classifica delle gare Nazionali Senior!»

«E si classifica Prima alle Nazionali di nuoto a stile libero, Guastini Giada, assicurandosi il posto ai prossimi mondiali di Roma!»

Non mi reggevo in piedi, sotto il podio c'era il mio allenatore che sembrava essere andato in fibrillazione, sentivo tremare ogni singola ciocca dei miei capelli. Parevo scesa dalle nuvole, la mia bocca era rimasta aperta a mezz'aria e gli occhi non sapevano dove posare lo sguardo. Poi mi hanno chiamato per l'intervista.

«Come farai sotto il sole cuocente di agosto durante i tuoi primi mondiali? La tua malattia potrebbe procurarti dei problemi immagino».

A quel punto avrei voluto darle una testata sul viso per poi poterle chiedere «Come farai a sfilare in bikini con la faccia frantumata? Non avrai abbastanza spettatori immagino».

Non poteva permettersi di infilarsi nella mia privacy in questo modo; insomma, nessuno le aveva detto della mia malattia, so che è evidente anche a occhio nudo, ma semplicemente non è carino pubblicarla al mondo.

Ero a Genova con il mio allenatore e la mia squadra, mi aveva portata lui alle gare e solo io ero riuscita a passare e a qualificarmi per i mondiali di Roma. Questo ovviamente i miei non lo sapevano. Ormai è da qualche tempo che sono impegnati con mia sorella e le sue stupidaggini. Lo scorso mese hanno trovato una dozzina di pillole nel suo cassetto. Ora penso che la stiano portando in una clinica. Ha un anno in meno di me, è solo una quindicenne e mi fa venire i brividi pensare in che condizioni si è messa.

Dopo la gara, il mio allenatore mi prende in disparte e mi fa questa domanda: «Come penserai di affrontare i mondiali? Sai che si svolgeranno all'aperto e nel mese di agosto, il sole sarà aggressivo, la luce violenta».

Rimasi zitta, non sapevo a cosa pensare, vedevo solo me dentro quella vasca che lottavo per il podio. Non conoscevo il pericolo, forse perché ho sempre gareggiato al chiuso, sono sempre uscita di casa dopo il tramonto, non ho mai guardato in faccia il sole, la stella più grande.

Pensavo ad agosto, un mese sconosciuto, non ho mai visto la luce ad agosto, solo l'Alba e il tramonto, il sole alto nel cielo me lo ricordo solo in tv o magari in qualche fotografia.

«Ce la faccio». Riuscii a dire solo questo, perché solo di questo ero sicura.

Siamo ad agosto, il mese che ho aspettato tanto. Mi sono allenata tutte le sante sere, di tutti i giorni, anche durante la notte di Natale. Dovevo arrivare ad agosto carica, pronta a combattere contro l'acqua, contro i miei avversari e contro la luce.

Mia mamma mi ha messo dentro il borsone una decina di tubetti di crema solare, sulla scrivania avevo gli occhiali neri e mi ero già tutta coperta per andare. Mancava solo il furgone della squadra che mi venisse a prendere. Faceva caldo, tanto caldo. Stavo sudando sotto tutti quei teli, gli occhiali non mi facevano

vedere niente, sembrava notte fonda. Si viaggia per un paio d'ore, la tensione si fa sentire. Mi pongo tutti i problemi del mondo tranne quello di espormi alla luce, quello non lo prendo neanche in considerazione.

Sono davanti alla mia postazione. Il mio allenatore mi ha già spalmato un intero tubetto di crema in viso. Mi sento tutta molle. Il sole non mi fa paura, lo guardo per un istante, poi uno scatto improvviso mi porta via lo sguardo. Inizia.

Nuoto. Il più veloce possibile, metto tutta me stessa, almeno i primi metri. Poi inizio a sentirmi le braccia pesare e a ogni bracciata è come se l'acqua scottasse. Sento il mio allenatore che mi urla contro. Non capisco cosa stia succedendo. Poi sento l'auto parlante che pronuncia il mio nome e mi fanno uscire dall'acqua. Mi prendono per le braccia, e sento un bruciore devastante. Come se mi graffiassero dentro a una ferita ancora viva. Scaccio qualche urlo. Mi sento il viso in fiamme e nemmeno secchiate d'acqua fredda riescono a spengere tutto. Devo assolutamente rientrare in gara. Non voglio farmi sottomettere da quella maledetta luce. L'allenatore mi ferma prendendomi il braccio sinistro, risento le unghie affilate penetrare nella ferita aperta. Gli urlo di lasciarmi e di farmi rientrare in gara. Glielo urlo un paio di volte, la seconda ero veramente aggressiva. Rientro.

Continuo a nuotare. Gli altri hanno già fatto due vasche in più. Devo recuperare. Iniziano a prendermi fuoco anche le gambe. Stringo i denti, ma me li sento cadere. La luce continua a frustarmi a ogni bracciata. Recupero le due vasche, questa è l'ultima. Sento la sirena dell'ambulanza che si avvicina ed io che perdo coscienza. Fischiano finalmente l'arrivo. Tocco il bordo piscina per seconda. Tento di alzare il braccio per esultare, ma non obbedisce al comando. Mi prendono dei signori in tuta gialla e blu e mi portano su un lettino. L'ambulanza sfreccia via.

*Guastini Giada, a soli sedici anni, taglia il traguardo per seconda ai mondiali 2009, portando l'Italia sul podio – Corriere Dello Sport.*

Questa è la mia soddisfazione più grande, la mia vittoria contro me stessa, contro il mondo e contro la luce.

# Notte stellata

di Emma Barducci

Classe 5 B Liceo Linguistico dell'IIS *Piero Calamandrei*

La luce delle stelle, in una notte d'estate. Sai cos'è una stella, in fondo?

Un corpo celeste.

Un corpo lontano da noi milioni di chilometri.

Dicono che irradi una luce propria, lontanissima da noi nel Tempo e nello Spazio.

Quando la luce di una stella arriva fino a noi, la sua origine può essere anche – ormai da tempo immemorabile – finita, distrutta, buia. Eternamente spenta.

Se alzo gli occhi verso il cielo notturno, sembra che quelle minuscole – ma gigantesche – presenze mi guardino, mi invitino a superare me stessa, mi invitino a volare fino a loro.

Mi sento leggera, sto per riuscirci e nel silenzio di una notte stellata penso a un momento della mia vita che mi illumina d'immenso, nell'immensa solitudine di questo cielo profondo, vuoto, in cui si perderebbero le mie grida, se urlassi.

Ricordo.

*Ero piccola, non so esattamente quanti anni avessi. Di solito, quando il cielo diveniva una coperta di stelle, già dormivo da ore. Ma una volta, non chiedermi il motivo, quella volta non dormivo. Mi sono alzata, nel silenzio tranquillo della mia cameretta. La finestra era socchiusa, forse era primavera. Una brezza leggera muoveva la mussola della tendina, mi piaceva, ma mi faceva anche un po' paura.*

*Mi sono avvicinata ai vetri e ho guardato fuori. Nel buio della notte nera non distinguevo i contorni abituali della mia casa, del mio giardino, dove le ombre sembravano inquietanti presenze.*

*Alzai lo sguardo al cielo e le vidi.*

*Pulsavano, l'una più, l'una meno.*

*Sembravano mandare segnali, inviti.*

*Notai che erano diverse l'una dall'altra, alcune impercettibili fiammelle altre luminose come diamanti incastonati in un velluto prezioso.*

*Mi persi ad osservarle, il tempo passava nell'incanto della mia prima notte stellata.*

La mamma mi ha ritrovata lì, la mattina, diceva che avevo mangiato troppo e nella cattiva digestione avevo avuto un episodio di sonnambulismo, come a volte capita.

Rideva.

Non capiva.

Non sapeva. Ma io sì, sapevo la verità.

Avevo conosciuto la grandezza e lo splendore muto della natura.

Avevo colto, senza potermelo dire a parole, lo straordinario e il magico potere che un pittore, uno dei miei preferiti, di nome Vincent, seppe dipingere con ardore e forza struggente nella sua *Notte Stellata*. Vorticose spirali di colore, lampi di luce nel blu intenso della notte.

So di non riuscire a descrivere quanto ho vissuto quella notte di inizio primavera, o di fine estate, so di non poterlo raccontare con le parole, lo racconto con l'immagine di un quadro, in cui ho ritrovato le mie sensazioni.

Lo racconto come si racconta un sogno.

# Desiderando luce

*di Valentina Poggini*

Classe 2 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Giorno 69

Qua è tutto buio, non c'è aria e non c'è spazio neppure per inspirare un po' d'ossigeno.

Ogni giorno ci sono spargimenti di sangue e la nostra miniera è diventata un'enorme tomba a cui adesso apparteniamo. Sono intrappolato quaggiù da un tempo che sembra interminabile e ogni giorno malgrado queste macerie e quest'odore di morte cerco di sopravvivere. Sai, l'unica cosa che riesce a rassicurarmi è che quando uscirò da qui so che ti troverò davanti a me, impaziente, come sempre di farti vedere. Vorrei solo farti sapere che quaggiù la vita per molti ancora non si è fermata, che non gliela diamo vinta facilmente alla sfortuna e che speriamo solo di rivederti presto.

Improvvisamente sentiamo che sta arrivando qualcosa sopra di noi.

«Eccoli» urliamo. Non ci sembra vero ma una macchina che sembra un enorme tubo li trasporta fino a noi in profondità. Prendono me per primo perché sono il più giovane; un uomo vestito di arancione mi stringe forte a sé pulendomi dalla polvere e dai sassi che ho accumulato addosso nei giorni, mi sorride e io mi sento come rinato. Ci mettiamo un po' a risalire in superficie e io mi sento sempre più stanco, man mano che saliamo.

Eccoti qua, luce mia, adesso finalmente ti ho rivisto. Tu, che con il tuo luccichio cambi le giornate, che con i tuoi modi sgarbati mi accechi, tu, che anche con un solo raggio del tuo essere spalanchi il grigio.

Adesso la stanchezza non ha più importanza, ora sono contento di essere vivo e di essere venuto alla luce per la seconda volta.

1906 a Courrières (Francia) 1099 vittime  
6 dicembre 1907 a Monongah (West Virginia) 956 vittime circa  
13 ottobre 1913 a Senghenydd (Regno Unito) 439 vittime  
15 dicembre 1914 a Mitsubishi Hojyo (Giappone) 687 vittime  
4 luglio 1916 a Casteltermini (Agrigento) 89 vittime  
26 aprile 1942 a Benxihu (Cina) 1600 vittime  
4 maggio 1954 a Ribolla (Grosseto) 43 vittime  
8 agosto 1956 a Marcinelle (Belgio) 262 vittime  
21 gennaio 1960 a Coalbrook (Sud Africa) 435 vittime  
13 maggio 2014 a Soma (Turchia) 284 vittime

# La luce

*di Sophia Morganti*

Classe 1 E Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Era una notte come tutte le altre, ma c'era qualcosa di diverso quella sera, qualcosa di magico. Ogni volta che scoppiava una lite in casa con uno dei due fratelli, mi rifugiavo in quel piccolo nido che ormai da dieci anni chiamavo casa. Quando ero particolarmente nervosa o stanca, mi ci rifugiavo la sera per scacciare via ogni pensiero. Preferivo andare a piedi nonostante la distanza, mi piaceva vedere le stelle quando il cielo era pulito. Mia mamma prima di uscire si raccomandava sempre di passare dalla strada principale, quella illuminata dai lampioni, ormai era mia abitudine, nonostante la mia età abbastanza matura il buio non era lo stesso il mio forte.

Per passare più velocemente il tempo per arrivare a destinazione contavo ogni lampione, facevo caso a quale emetteva più luce e a quello che ne emetteva meno. Non mi piaceva affatto quando ne trovavo uno che si accendeva e spengeva, anzi aumentavo il passo e andavo oltre pensando ad altro.

Quella sera vidi una scia luminosa passare vicino a me, non le vedevo da quando non cenavo dai nonni in campagna e ormai di tempo ne era passato. Mi affacciai alla ringhiera del giardino, erano proprio lucciole. Mi piacevano tantissimo, da piccola insieme alla mia nonna le catturavamo e le mettevamo sotto il bicchiere. Erano misteriose e divertenti. Non ne avevo mai incontrate così tante una dopo l'altra, volavano verso il parco in cui giocavo da bambina. Svoltato l'angolo quella luce debole che emettevano le lucciole sparì, aprì il cancello ed entrai. La sera era quasi isolata, rimaneva solo qualche responsabile di guardia in portineria, poi quando le ultime persone se ne andavano chiudevano. Ormai ero conosciuta là.

Era la mia piscina d'infanzia, il posto in cui ero cresciuta. La sera era il posto più magico che avessi mai visto, si trasformava.

L'acqua era tiepida e le corsie a quell'ora erano deserte. Prima di entrare, abbassavo tutte le luci, lasciavo solo quelle degli spogliatoi solo per non rimanere nel buio più totale. Alzavo le luci che si trovavano nella vasca, le accendevano solo per occasioni importanti, ma me lo permettevano sempre. Era molto più magico, quei bagliori sfocati che vedevo quando nuotavo sul fondo della vasca mi facevano sentire una sirenetta. Il tetto della piscina d'estate era mobile, date le brontolate delle nonne che accompagnavano i nipotini in piscina e svenivano per il caldo, qualche anno prima pensarono di farlo mobile. E d'estate ne approfittavo. Accendevo lo stereo che la mia allenatrice di quando ero bambina aveva lasciato alla piscina ed entravo in acqua. Il brivido dei primi schizzi d'acqua che sembravano freddi mi facevano sorridere e rilassare. Nuotare era sempre stato il mio forte.

Quella sera la magia in più che si sentiva nell'aria si svelò presto. Dopo aver nuotato per qualche metro, con la testa altrove ma gli occhi ben aperti, vidi qualcosa di brillante e luminoso nel cielo. Era stato il mio sogno per anni. Era la Luna piena. Avevo sognato per troppi anni di nuotare al chiarore di luna ma ormai avevo perso le speranze. Era una luce che arrivava a me con una potenza molto forte, illuminava l'acqua di un celeste chiaro che sembrava quasi trasparente. La luna rifletteva nel centro della vasca e ogni volta che ci nuotavo attraverso mi sentivo illuminata.

Ancora una volta quella luce che avevo sognato da anni mi aveva dato la forza di continuare a sognare. Ci pensai tutta la notte, e arrivai alla conclusione che la luce faceva parte di tutti i miei sogni, la luce della Luna, le luci colorate delle aurore boreali. Pensai che fosse qualcosa di magico, e lo penso ancora, la luce è magia.

# In luce veritas

di *Daria Pestelli*

Classe 3 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Si faceva strada tra i rami dell'albero sotto cui sedeva sempre Taylor Wilson, la luce, cercava di infastidirlo nonostante il vecchio si fosse seduto all'ombra di quella quercia per cercare un po' di tranquillità. Aveva appena terminato il suo giro quotidiano al parco che distava qualche isolato da casa sua e adesso era ora per lui di rientrare in quell'inferno che giorno dopo giorno, mattone per mattone, si era costruito durante gli ultimi 50 anni. Ne aveva 78, adesso.

Imbracciò avidamente il giornale, lanciò un'occhiata furtiva e trionfante al sole arresosi al tramonto e s'incamminò goffamente verso casa.

Rimuginava durante il tragitto di ritorno, «Io non sono affatto matto», si ripeteva. «Tutto è maledettamente normale.»

Era nuovamente giunta l'ora preferita dal signor Wilson, quella che si avvicina alla notte, al buio, le cose non si vedono, le cose si nascondono e la mente si accinge a dimenticarsi di tutto ciò che è reale e a viaggiare per qualche ora senza limiti in un mondo che vorrebbe inconsciamente vivere. Salvo imprevisti, ovviamente.

Lui riteneva che la sua paura fosse logicamente normale, «Come i bambini hanno paura del buio», si giustificava, «Io, vecchio, ho paura della luce».

L'inferno, metaforicamente parlando ma senza distaccarsi troppo da quello che realmente era, descriveva quell'atmosfera tetra nella quale Taylor era sprofondata per via dell'alcool e gli aveva impedito di avere una creatura umana al suo fianco. Lui odiava tutto ciò che scopriva le cose come stanno realmente, odiava la sua ex moglie, odiava il suo dottore che in modo molto professionale e senza il minimo atteggiamento umano, gli aveva comunicato il tumore al fegato che Taylor aveva accuratamente coltivato. E odiava la luce.

Entrò in casa privandosi della cena ma non del paio di bicchieri di whisky ingoiati tutti d'un sorso come per darsi la buonanotte prima di coricarsi e sprofondò in un sonno forzato ma assolutamente indispensabile.

Buio. Un tunnel, no, un cunicolo, no, una scala, sì, ecco, era proprio una scala. Non gli era nuova né tantomeno rassicurante ma la percorse ugualmente, spinto in tutta probabilità dal subconscio, sicuramente non dalla sua volontà.

Ora vedeva una porta, e la stessa forza che lo aveva spinto ad arrivare fin lassù fece sì che la sua mano si posasse sulla maniglia d'ottone, al ch  la porta si spalancò quasi alla velocità che impiegava la sua gola ad ingurgitare un qualsiasi tipo di alcolico.

Imprevisto. Il signor Wilson fu abbastanza abile da intuire che quello che doveva essere un sogno nel quale rifugiarsi anche solo per una notte, aveva tutte le sembianze indiscutibilmente peculiari a quelle di un incubo.

Una volta aperta ed imboccata la porta, un raggio tanto snello quanto potente picchiava al centro di una stanza.

Stava sudando, il cuore batteva, pulsava, cercando di farsi sentire il più possibile dal suo proprietario.

Il raggio illuminava una sedia e una donna che vi sedeva sopra. Anche se girata di spalle, a Taylor bastò un istante per capire a chi appartenesse quella proiezione. Adesso il raggio s'ingrandiva e in modo surreale scopriva nuove ombre le quali prima di essere illuminate – lui ne era sicuro – non erano presenti. Ecco che il raggio s'ingrandiva ulteriormente, stavolta più rapidamente, illuminando via via tutta la stanza, e si trovò costretto a distruggerne le mura: troppe erano le cose che voleva schiacciare in faccia al signor Wilson per essere contenute in 20 miseri metri quadrati.

Il vecchio si ritrovò circondato da immagini che man mano che si avvicinavano ai confini disegnati dal raggio, andavano diventando sempre più insostenibili per il suo cuore anziano e imbevuto di alcool.

C'era il dottore che annunciava la morte del vecchio alla figlia di Taylor che non appariva per niente scossa, c'erano i suoi ex alunni che esultavano per la pensione del professor Wilson e c'era lui da bambino che, fra le braccia di sua madre, si trasformava in un vecchio decrepito che le cavava gli occhi.

E il signor Wilson correva, correva alla velocità di ciò che più

lo terrorizzava al mondo, cercando di sfuggire per l'ennesima volta dalla realtà, mentre le immagini tendevano sempre di più al macabro, tanto che la sua mente non fu più in grado di sostenerne altre e si trovò costretta a riconnettersi alla realtà.

Balzò a sedere sorreggendosi con la mano spossata alla sponda del letto. Per istinto accese il lume sul comò, come quando era bambino e per riprendersi dai brutti sogni gli bastava illuminare la camera; ora un attimo dopo la rispense repentinamente.

Ormai non c'era più niente da fare per lui, quel sogno più reale della realtà nella quale credeva di vivere, aveva letteralmente illuminato fin troppi motivi per odiare se stessi.

«Vecchio, fallito!», si gridava. «Sono un vecchio fallito e tu, tu hai voluto incombere sul mio destino, tu lo hai sempre voluto, lo avevi programmato sin da quando ero nel liquido amniotico di mia madre e avevi anche già scelto il giorno, questo maledetto 30/01/00 per far sì che solo adesso mi accorgessi che è troppo tardi per rimediare. Tu, con i tuoi maledetti 300 mila chilometri al secondo hai fatto in modo di essere la prima cosa che vedessi una volta uscito dal ventre di mia madre, mostrandoti come qualcosa di positivo e rassicurante. Invece sappilo, non servi a niente, vuoi solo essere invidiata da noi uomini per la tua perfezione in quanto sei eterna, o almeno credi di esserlo, perché prima della nascita dell'universo tu non eri assolutamente nulla, NON ESISTEVI».

A questo punto Taylor aveva definitivamente dato di matto, la luce non aveva nessuna colpa, l'unico mostro del quale aveva ragione di aver paura era l'ombra del suo passato. Ad ogni modo per una volta la luce non veniva vista da un uomo come il logos, anzi, era il motivo grazie al quale lui lo aveva perso, il logos intendo.

Erano le 6:54 di quel 30 gennaio tanto atteso, secondo Taylor, dalla luce, quando decise che l'unico modo per liberarsi di quell'elemento perfetto fosse non poterlo vedere mai, mai più.

Si posò il cuscino sulla nuca e dalla parte opposta pressò con violenza la pistola come se la sua morte fosse dovuta più alla pressione del suo corpo che alla pallottola che, alle 6:55, giusto al sorgere del sole, trapassò il cranio del matto liberando un suono buio, e cupo, proprio come piaceva a lui.

Adesso la luce, gli faceva un baffo a Taylor Wilson.

# La luce della fantasia

*di Erica Batisti*

Classe I C Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

Mi sono sempre chiesta come certe persone possano odiare la vita. Come possano odiare il mondo e tutto ciò che lo circonda. Come non si accorgono della bellezza del mare, delle montagne, delle colline, dei fiumi, dei laghi, del profumo dei fiori, del rumore delle foglie degli alberi che si scuotono fra di loro come se si volessero abbracciare. Come possano non amare le belle giornate, dove c'è il sole che splende su nel cielo, magari anche al tramonto, quando sparisce dietro le montagne o 'risucchiato' dal mare. Mi chiedo come possano non amare il sole, e la sua luce.

Beh, io non sono esattamente la persona giusta che può parlare di mare, montagne e fiumi. Ma di quanto ne ho sentito parlare, sono sicura, che siano delle cose fantastiche.

Mia mamma, dice sempre che non importano gli occhi per osservare o guardare. L'importante, è avere un cuore che sa sentire meglio di un paio di orecchie, e osservare meglio di un paio d'occhi.

Io non ho mai visto mia madre, come non ho mai visto mio padre, o mia nonna, mia zia, la mia famiglia e il resto del mondo. Io non ho mai visto degli alberi con le proprie foglie che 'ballano' per il vento. Io non ho mai visto il sole tramontare dietro una montagna, o nascondersi nel mare. Non ho mai visto un fiore, non so nemmeno di che colore possa essere una rosa rossa, perché non ho mai visto il colore 'rosso'. Non ho mai visto la luce, ma mi sono sempre immaginata di vederla. Questa in particolare: la luce.

Io, non ho mai visto nulla del genere, perché i miei occhi non hanno mai visto.

Ed è terribile sentir dire dagli adolescenti (e non solo), che il mondo è una cosa orribile.

Dio solo sa quanto pagherei per avere anche per un secondo la vista. Per vedere anche solo per un secondo un fiore, e se chie-

do troppo, allora mi basterebbe vedere anche solo la luce... magari quella che fanno gli alberi attraverso le foglie, o quella all'alba.

Già, mia mamma ha sempre detto che l'alba è una delle cose più belle che abbia mai visto. È vero, sono cieca, ma ciò non vuol dire che la mia immaginazione sia più scarsa di una persona che vede benissimo. Anzi, posso assicurare che la mia immaginazione è molto ampia.

Immagino molto spesso come possa essere la mia vita, se i miei occhi non più sfigati, riuscissero a vedere. Farei delle lunghe passeggiate al sole, camminerei anche con la pioggia, (pure se la odio), e starei ad osservare il cielo limpido tutti i giorni. Beh, non so come possa essere il cielo limpido, ma mia madre e mio padre dicono che è limpido quando il sole splende nel cielo azzurro, libero da ogni nuvola...ci ho messo un po' per immaginarmi le nuvole e il colore azzurro. E ci ho messo moltissimo a immaginare un cielo limpido, e un prato con alberi verdi, e rose rosse.

Non sopporto la gente che dice che il mondo fa schifo. Vorrei andare da ognuno di loro e aprirgli gli occhi. Magari dopo due o tre schiaffi...

Vorrei andare da loro e urlargli in faccia: «Ma siete stupidi o cosa? Ma avete visto da cosa siete circondati? Dio santo, il mondo ragazzi! Il mondo! Voi che potete vedere, voi che potete ammirarlo, beh...fate anche per me. Osservatelo. Guardatelo fino allo sfinimento. E quando avrete imparato ad osservarlo, a cogliere ogni suo minimo difetto per poi trasformarlo in un pregio, a scovare posti nuovi e sconosciuti, ad amarlo per quello che è, e non per quello che volete che sia, quando avrete imparato che il mondo è una cosa bellissima, e anche le cose più banali, alle quali non ci fate più caso, vi faranno dire "però, mica male...!", beh, solo allora potrete giudicarlo».

Gli uomini non si accontentano mai facilmente, e se mai dovessero farlo, avranno sempre qualcosa da ridire. Sempre. Non si accontenteranno mai del mondo, e danno per scontato anche la cosa più importante che esista sulla faccia della terra: la luce. Beh, almeno per me eh... (escludendo l'ossigeno, che senza quello non ci saremmo).

Vi immaginate voi il mondo senza luce? Come se all'improvviso, qualcuno spegnesse l'interruttore. Così, 'clic'. E POOF, niente più luce, niente più sole. Niente più giornate calde quindi.

Niente mare, vacanze. Niente di niente. Il mondo senza la luce non sarebbe nulla, sarebbe il nulla più totale.

Volete questo? Beh, per me, più o meno è così. Sono intrappolata dentro un tunnel nero, e mai ne uscirò. Ma io mi accontento facilmente a differenza dei comuni 'esseri umani'.

Io l'amo la vita, pure se è stata crudele con me, decidendo di strapparmi via la vista.

La amo perché è imprevedibile. Non sai mai cosa ti aspetta.

Non sai quali carte sono buone da giocare oggi, fra un minuto o tra cinque secondi. Non sai mai nulla della vita. Ma è meglio così no? Immaginate se anche questa fosse una cosa monotona. La gente, saprebbe già come andrebbe a finire, e non avrebbe più gusto di viverla. Io con la vita, ho un rapporto di "amore/odio". Diciamo che ci lotto costantemente. Notte e giorno, come ognuno di noi.

Ma siamo solo esseri umani, ed è normale lottare per la vita o con la vita.

I miei dicono che sono una piccola guerriera.

Ho sempre il sorriso stampato in faccia, e non mollo mai.

Sinceramente mi pare stupido mollare; io se non ho una cosa, non è che mollo al primo ostacolo. Eh no, io lotto, ho sempre lottato e continuerò a lottare per sempre. Fosse l'ultima cosa che faccio.

Io la vita, la amo, perché pure se mi ha privato di molte cose, mi ha regalato una famiglia che mi ama, che mi sta vicino 24 ore su 24 e che mi ascolta sempre.

Ho amici incredibili, che riescono a farmi sentire a mio agio in qualsiasi situazione mi trovi.

Ho molte cose bellissime, e in fondo, pure se non riusciranno mai a colmare la curiosità che provo quando immagino il mondo, posso dire, che in un certo senso me lo fanno dimenticare. Mi fanno scordare per un po', di tutto. E questo mi fa sentire bene.

Chissà, forse un giorno aprirò gli occhi e il mio sogno si avvererà.

Forse un giorno, un lontano giorno, quando la luce dell'alba sveglierà i miei occhi, potrò aprirli e finalmente dire: «Oh, guarda: la luce!»

# La luce

*di Sophia Morganti*

Classe 1 E Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

«Avevi una Grande Paura quando eri bambina?» mi chiede con aria curiosa e un po' preoccupata mia figlia.

«Certo, ogni bimbo ha una paura. Io avevo paura del buio. A te non fa paura ritrovarti al buio?» domandai.

Mordendosi il dito con aria sospetta, come quando non vuole far sapere qualcosa, ammette dopo qualche secondo «Si in realtà ho molta paura quando non vedo neanche un chiarore lontano, mi sento persa».

Con un sorriso stampato sulle labbra, abbraccio la mia piccola e cerco di ricordare come mi sentivo quando mi ritrovavo nel buio; non ci metto molto, a volte mi succede ancora.

Non dormivo mai senza la mia lampadina attaccata alla parete a forma di stella, mi faceva sentire al sicuro. Chiudo gli occhi e rivedo ancora quegli adesivi luminosi incollati al soffitto. Ricordo che per addormentarmi, pensavo a quelle stelline come a quei punti di luce che vedevo nel cielo d'estate in giardino, prima che i miei genitori mi portassero a letto. Adoravo guardare la luce che emettevano le stelle e la luna, dava l'idea che lassù ci fosse un mondo magico, che i punti luminosi fossero le lampade dei bambini che come me avevano paura del buio. Poi quando ho iniziato a studiare ho capito che le stelle sono masse gassose che brillano di luce propria, e così ho iniziato ad interessarmene. Ma la paura del buio non mi è mai passata del tutto.

Quando viaggiavo in macchina e attraversavamo le gallerie, sbucavo tra i seggiolini anteriori e aspettavo di vedere il chiarore della luce, magicamente appariva e tiravo sempre un respiro di sollievo. Era come la mia compagna d'avventura, era sempre a salvarmi dal panico del buio.

Nella notte quando mi svegliavo all'improvviso e non vedevo più la lampada accesa, perché dopo essermi addormentata

mia madre veniva a spegnerla, abbracciavo il mio orsacchiotto pronta per piangere, avevo il respiro affannoso, mi guardavo intorno con aria persa, poi a tranquillizzarmi era la luce chiara e debole dei lampioni vicino casa che si infiltravano dalle persiane.

Crescendo ho iniziato ad avere più coraggio, invece di tenere la lampada accesa, lasciavo le persiane aperte, adoravo svegliarmi con la luce del sole negli occhi. Ad essere sincera lo adoro ancora. La mia amica luce non mi abbandonava, a volte faceva anche paura come ai pigiama party con le amiche; per essere più paurose prendevamo le torce e le puntavamo sotto il mento, illuminando solo il viso, e raccontavamo storie di paura. Ma era facile tornare tranquille, bastava accendere la luce e tornava tutto alla normalità.

Un click e la paura spariva. Un click col quale tornavi alla realtà. Un click per ritrovare la strada e non perdere il controllo. Sembrava molto semplice come cosa, ma con lo studio ho capito che non era così, la luce era una storia molto complessa.

Da bambina ho sempre sognato che un giorno sarei diventata una scienziata e avrei studiato la luce per mostrare a tutto il mondo che mi aveva dato speranza nel 'superare' la mia paura. Dico superare tra virgolette perché una paura è una paura, ma anche una salvatrice è una salvatrice. Sì, esatto ho usato il nome Salvatrice, mi ha salvata e mi ha dato speranza.

Dopo una scossa al braccio torno alla realtà, mia figlia sta parlando di cosa vorrebbe fare quando sarà grande, eppure non ricordo nemmeno come siamo arrivati a questo argomento.

«Mamma mi stai ascoltando?» con voce quasi rimproverante, «ti ho chiesto come hai fatto a diventare ciò che hai sempre desiderato?»

Ci penso un po' e, anche se la risposta è semplice, mi rimane difficile esprimermi «Quando cresci nell'incubo di perderti da un momento all'altro, è facile dedicarsi a qualcosa che ti ha aiutato. La luce non mi abbandona neanche ora, come potrei non dedicarmi a lei anche nella mia carriera lavorativa? E adesso a nanna cara», le rispondo frettolosamente.

«Forse anch'io diverrò una scienziata che studia la luce, che dici? Mamma la spengi tu la lampada quando mi sono addormentata?»

# Una luce in fondo al tunnel

*di Marta Sadocco*

Classe 2 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Un messaggio su Chattomania: Maia Russo.

Inizialmente non conoscendo questo nome non sapevo se rispondere o meno, vidi la sua foto e cambiai idea, dopo qualche minuto risposi. Mi aveva trovato cercando “Italia” mi disse, viveva in America, beata lei, era italiana, aveva vissuto in Italia fino all’età di 9 anni, sapeva l’italiano perfettamente.

Cominciammo a parlare, le conversazioni con lei erano piacevoli, parlavamo per ore, passavo le notti sveglio a causa del fuso orario pur di scambiare qualche messaggio con Maia.

Maia mi parlava della sua famiglia, della scuola, dei suoi amici, li descriveva come se avesse potuto vederli, ma non era così, Maia era cieca, lo era diventata all’età di 3 anni, mi disse che utilizzava un computer con uno screen reader munito di un sintetizzatore vocale incorporato.

Non avrei mai pensato ad una cosa del genere e mi sentii in colpa per averle chiesto di descrivermi tutte quelle cose: di averle chiesto se il paesino in cui viveva era bello, di descrivermi la sua casa, i suoi amici, i suoi familiari.

Feci allora la cosa che pensavo fosse quella giusta: non mi collegai per 2 giorni, non sapevo cosa dirle, avevo paura di ferirla ancora.

Ma lei era così bella da sembrare irreali: capelli neri lunghissimi e occhi blu come il mare, proprio come quello della Sicilia che mi confessò che le mancava, come lei mancava a me.

Era simpatica, bella e di lei mi fidavo e lei si fidava di me, non potevo deluderla. Il giorno seguente riaccesi il computer, trovai un suo messaggio dove mi parlava della sua vita, di ciò che aveva passato e della sua grande passione: LA MUSICA.

«Ognuno ha un concetto di luce: elettricità, luce solare, una candela, per me la luce è stata la musica.

Sentii per la prima volta un bellissimo pezzo, che mi coinvolgeva, che mi prendeva l'anima, che mi faceva chiudere gli occhi per ascoltarlo meglio, ti rendi conto? Faceva chiudere gli occhi ad una cieca, quel giorno mi sentii uguale a tutte le mie amiche che chiudono gli occhi per ascoltare meglio, per non lasciarsi sfuggire nessuna sensazione che la musica può darti.

Questa musica mi fa sentire viva, mi fa ridere, piangere, pensare, è per me la luce, la luce in fondo al tunnel, la stessa musica che ogni giorno salva milioni di persone, detto così sembra stupido, eh? La musica che salva le persone? La medicina salva, non la musica.

Ma chiedi ad un qualsiasi adolescente quanto sono importanti le sue canzoni preferite. Vorresti essere compreso da qualcuno ma non ti fidi abbastanza delle persone, allora ti rifugi nella musica, questa ti capisce senza volere niente in cambio, la musica è presente.

Lo sai pure tu che nella notte si pensa, si ascolta una canzone sul serio, con il cuore, non con le orecchie, la testa va, lontano da qua. Mi manca qualcosa, pure l'aria manca qua, in questo letto troppo piccolo per tutti questi pensieri ma troppo grande per una sola persona. La mia playlist ha capito che qua manchi tu.

Manchi come il sole e il vento caldo a fine estate, manchi come l'odore di casa quando sei da troppe ore fuori, come l'odore dei fiori quando l'inverno è alle porte, come il rumore del mare.

Tutte queste canzoni tristi mi capiscono, mi fanno evadere. Mi sento sempre più vicina al tuo cuscino, ti vedo, ti sento e tu? Riesci a vedermi?>>

# L'attesa

di Marco Rolle

Classe 2 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Accadde tutto il 7 novembre 2009, quando Pier, ubriaco mentre era alla guida, investì una ragazza di 17 anni e la uccise. Pier aveva solo 19 anni, abitava nel Texas, in una zona molto povera del paese, dove era difficile entrare nel mondo del lavoro. I suoi genitori erano agricoltori, vivevano di ciò che gli dava il raccolto. Pier invece voleva qualcosa di più dalla vita, aveva appena finito gli studi liceali e voleva iscriversi all'università.

Ma dopo quell'incidente la sua vita ebbe un cambiamento irreversibile. Infatti fu condannato a morte con le accuse di omicidio colposo e guida in stato di ebbrezza. Dal giorno della sentenza, suo padre cadde in una profonda crisi, che lo portò al suicidio due mesi dopo. La madre di Pier, invece, aiutò suo figlio finché in forze.

Il primo anno in prigione per Pier fu durissimo infatti, essendo un ragazzo molto giovane, non era rispettato dai chi lo circondava, e l'unica cosa che faceva per sentirsi meglio era stare rinchiuso nella cella a leggere illuminato dalla luce di una candela. Erano poche le cose che lo facevano sentire vivo. A dire la verità, l'unica cosa che lo teneva in vita era leggere, riscaldato e illuminato dalle candele che portava sua madre una volta a settimana.

In un anno di prigionia Pier lesse quattordici libri e consumò settecentouno candele (le teneva accanto a sé in uno scaffale). Sua madre si ammalò poco dopo e non poté più portare le candele al figlio. Allora Pier, che nella luce aveva la sua 'felicità', cadde in un forte stato di depressione, che gli passò solo quando arrivò la primavera. Fu in questo momento che Pier, dopo essersi sentito rinato grazie alla luce solare, si appassionò alla scrittura. Trovava ispirazione nella luce, quella che per un anno lo aveva fatto sentire accanto a sua madre. Scrisse un breve racconto che si intitolava *L'attesa* e parlava di come le prime notte di prigionia

siano le peggiori. Perché ci si addormenta sapendo che l'unico momento in cui si uscirà dalla cella sarà il giorno in cui si morirà.

Nel dicembre 2012 la madre di Pier morì e la luce che splendeva nel cuore del ragazzo si spense tutta d'un tratto. Per lui sua madre era tutto, perché durante l'anno in prigione era l'unica che ogni settimana andava a trovarlo e a parlare con lui.

Trascorsero un paio di mesi, e una guardia aprì la cella in cui Pier era rinchiuso. Il secondino disse al prigioniero che era arrivato il suo giorno. Andò allora nella stanza dove era presente la sedia elettrica, uno degli strumenti più brutali dai quali essere uccisi. La stanza era molto illuminata. Erano poche le persone ad assistere all'omicidio, se così lo si può chiamare. Pier chiese gentilmente se era possibile avere una candela da accendere e tenere lì vicino. I secondini gli dissero di no, ma poi, una signora che era seduta ad assistere ne tolse una dalla borsa, la accese, la posò vicino a Pier e uscì dalla stanza, senza assistere alla crudele pena. Pier rimase molto colpito, non sapeva chi fosse quella donna. Passò un minuto ed era tutto finito. Il giustiziato era morto. Ma poco prima che morisse, Pier riuscì a ricordarsi l'identità della donna.

Era la madre della ragazza che aveva ucciso.

# Alba mia

*di Viola Lachiusa*

Classe 5 A Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

La notte è calata da poche ore. Il freddo si è impadronito delle strade. Mi nascondo sotto il cappotto blu, cammino lentamente come se volessi calpestare ogni secondo. Ho perso la cognizione del tempo. Sulla passeggiata non c'è nessuno, solo una vecchia coppia seduta su una panchina a fumare, ridono e parlano rumorosamente. Il mare è accanto a me, vicino, è nero e le sue onde sono in tempesta, si allontanano dalla spiaggia, poi, con uno schianto, ritornano da lei, più forti di prima. La salsedine è sulle mie labbra e sulle mie nocche, profuma questo mio corpo stanco, stremato, che puzza d'ospedale. In lontananza la musica di una discoteca rimbomba fino a qui. Odio questo rumore.

Improvvisamente mi tolgo le scarpe, le lancio lontane, è una bellissima sensazione. La sabbia è bianca, gelida, si spezza tra le mie dita, la scaccio via, la cerco, per mille volte. Io comincio a correre, sembro un cavallo imbizzarrito, scoordinato. Lui mi segue, corre dietro di me, mi rincorre, spero si sia arreso, quando lo vedo raggiungermi in un lampo. Anche lui si libera delle scarpe, è stremato. Cerca le mie mani sotto la maglietta lunga, le sue sono calde come il fuoco, le mie sono fredde come questa notte. Lui è sempre stato caldo. Io fredda. Con dolcezza mi stringe i polsi poi, si avvicina e cerca i miei fianchi. Mi arrendo al suo abbraccio generoso, sparisco sotto le sue spalle. Comincia a cullarmi come una bambina, il mare è la nostra melodia. Lui cerca il mio sguardo ma i miei occhi guardano il cielo, oltre la luna.

Mi lascio cadere sulla sabbia, sono un pugile dopo un k.o., lui segue il mio gesto e si siede accanto a me. Gioca con i miei capelli, li tocca uno a uno, crea delle figure e poi li lascia giù liberi, per mille volte. Io fisso il vuoto, non cerco niente, non cerco un ricordo, non voglio ricordare questa notte, voglio dimenticare. Il suo tocco sfiora la mia schiena, gradualmente passa le sue dita su

tutte le mie vertebre, come fossero degli scalini, lo percepisco, mi provoca un brivido, non è il freddo.

«Come ti senti?» Spezza il silenzio.

Lo guardo dritta negli occhi, hanno un colore indistinto, non sono mai riuscita a definirli, non sono marroni, non sono verdi, sono limpidi ma nascondono una vena di tristezza e malinconia, come i miei. Ho voglia di urlargli contro, voglio fargli sentire tutta la mia rabbia, tutto il mio dolore, voglio tirargli uno schiaffo, voglio scappare via da lui. Ma non è giusto. Questa decisione ha lacerato la mia anima per sempre, c'è una voragine nel mio cuore adesso, lui lo sa. Rimango immobile, gli tocco il volto, la mia mano di neve percorre il suo volto d'estate, poi appoggio il mio labbro superiore sulle sue labbra morbide, lui si avvicina e ricambia. Mi bacia come se fosse la prima volta. Mi stringe a sé delicatamente, asseconda i miei movimenti. I baci sono lenti, impacciati. In un attimo le nostre lacrime si incontrano sui nostri volti, i respiri sono affannosi, i movimenti sono larghi. Cominciamo a tremare, diventiamo un solo abbraccio. Appoggio la mia testa su di lui e piango, in silenzio.

«Mi dispiace» sussurra con un filo di voce.

Risuonano come parole vuote, banali ma io so che sono sincere, pronunciate con la voce roca, spezzata. Lo stringo ancora di più come se volessi fondere il mio corpo con il suo, così forte e sempre pronto a proteggermi.

«Mi dispiace per cosa? Per aver fatto l'amore con te? Ti ho donato il mio corpo con tutto l'amore che ho, senza rimpianti, senza paura. Per la prima volta nella mia vita mi sono sentita parte di qualcosa, mi sono sentita importante per qualcuno. Non mi sono mai sentita più viva di quando ero nuda accanto a te, non mi sono mai sentita più forte di quando i nostri corpi si cercavano e creavano una cosa bellissima, quel sentimento che è sbocciato nei nostri cuori. Ma adesso fa male, brucia sotto la mia pelle come un veleno. Come può qualcosa di meraviglioso trasformarsi in un inferno? Mi dispiace amore». Parlo senza respirare, il mio viso è rosso, non distolgo il mio sguardo dal suo. Ci distendiamo a guardare la notte che sta per finire. Lui sfiora la mia pancia come uno stregone che tenta di guarire un paziente, mi massaggia, comincia a baciarmi il ventre, è lui la mia cura, la mia forza per andare avanti. Lui è qui, questo basta. Come due neonati ci addormentiamo in riva al mare, soli, io stretta tra le sue braccia.

Dopo poco tempo qualche cosa mi acceca, disturba i miei occhi: l'alba. Il sole acquista un colore rosso opaco, il cielo presenta più di una sfumatura di blu, qualche gabbiano comincia ad affacciarsi sulla riva, le figure non sono ben definite, i suoni sembrano lontanissimi, il mare è piatto, calmo, ha finito la sua battaglia. La luce entra prepotente tra le mie ciglia. Luce, indefinita, senza un vero colore, nuova su questa terra, non sei maschio, non sei femmina, come il mio bambino, mai sentito, mai visto, presenza impercettibile come la luce, portato via in una notte fredda, vive per sempre in questa alba marina.

Abbraccio il mio amore mentre contempliamo la luce che sorge, il nostro bambino che nasce nel cielo.

# Certe luci sono più potenti di altre

*di Cecilia Matucci*

Classe 1 E Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Ero sdraiata sul divano e guardavo l'albero di natale decorato da tantissime lucine e un tramonto rosso che si intravedeva dalla finestra, potrebbe sembrare la perfezione, se ci si pensa.

Eppure quella cascata di luci che brillava senza sosta prevaleva sulla luce del tramonto, forse per la moltitudine di colori o forse, semplicemente, perché certe luci sono più potenti di altre.

Ad un certo punto, però, in casa la corrente smise di circolare, tutte le luci si spensero di colpo e in quel momento la sola luce che rimase fu quella del tramonto e fu l'unica a salvarmi dal buio, l'unica.

Per generare un tramonto, un vero tramonto, ci vuole tempo. Occorre che milioni e milioni di particelle atmosferiche riflettano la luce solare, infuocando il cielo: un processo scientifico ben preciso che alla fine dà vita a un fenomeno poeticissimo, senza limiti ed è difficile non rimanerne incantati.

Per accendere una luce artificiale, invece, basta collegare la spina, toccare l'interruttore e come per magia la luce si accende uguale al giorno precedente, uguale al giorno successivo, perché è già tutto costruito, programmato dentro i limiti di quei circuiti perfetti e in questo, sicuramente, non c'è poesia, non c'è sfumatura e nessuno ci rassicura che quelle luci ci saranno ancora quando ne avremo veramente bisogno. La maggior parte delle volte preferiamo le luci artificiali alle luci naturali e non dico che sia sbagliato, ma è come preferire il "finché dura" al posto della "sicurezza". Mi piace credere che le luci naturali ci siano sempre e soltanto per noi, mi piace credere che loro non siano il risultato di una spina collegata, di un interruttore toccato e di qualcosa che potrebbe, da un momento all'altro, distruggersi.

Ma, in fondo, mi piace anche credere che non ci siano soltanto le luci naturali e le luci artificiali, ci sono anche le luci "giuste" e le luci "sbagliate".

Se qualcuno ha trovato quelle giuste farebbe bene a tenersele strette, chi non le ha trovate farebbe bene a cercarle ancora e se un giorno va male, ci dovrebbe riprovare il giorno dopo.

# La luce che mi riportò in vita

*di Giorgia Butler*

Classe I C Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

Era il 1996. Vivevo in un piccolo paese tra le alte montagne della Val d'Aosta. Tutti in paese conoscevano la mia famiglia. Mio nonno era un famoso scalatore, e come lui anche mio padre; e io... beh, è come se fossi nato con le imbracature. Tutti i giorni mi allenavo con papà per ore. Ma dentro di me non sentivo quella passione che invece era evidente in lui. Scalavo soprattutto per farlo felice, perché sapevo che lui pensava, o almeno sperava, che sarei diventato un grande scalatore. Un giorno, stanco degli allenamenti decisi di dire tutto a mio padre... ricordo ancora quelle parole che gli urlai contro. Avevo 16 anni. Dissi che quello non era il mio sogno, che non mi aveva mai chiesto cosa io volessi veramente fare o se provassi passione in ciò che praticavo.

Dopo circa un anno rimasi orfano. In un attimo un incidente portò via i miei genitori, le persone a cui tenevo di più in assoluto. Ci misi un po' a capire che con loro gran parte della mia vita se ne era andata.

Non avevo più scalato da quando avevo detto quella cosa a mio padre. Quelle parole mi tornavano in mente continuamente, e io mi sentivo in colpa. Avevo infranto il suo sogno.

Passarono altri giorni, fino al momento in cui mi decisi ad andare in soffitta a prendere il mio vecchio sacco con i moschettoni, i rinvii, le corde e le imbracature. Poi mi recai nel luogo dove eravamo soliti andare con il mio papà. Iniziai a scalare. In quel momento provai emozioni che mi riportarono indietro nel tempo; molti erano i miei pensieri, e forti i rimorsi. Sentii improvvisamente un forte giramento di testa, il respiro divenne affannoso, la vista mi si offuscò e poi il buio.

Qualche istante dopo vidi però in lontananza un raggio di luce, non capivo dove mi trovassi, intorno a me l'oscurità era totale. Quella luce mi incuriosiva e mi attirava a sé, sembrava tra-

smettermi calore e un senso di benessere. Iniziai così a correre in quella direzione. Corsi a lungo, ma più andavo avanti più si allontanava da me. Niente avrebbe potuto però fermarmi, e alla fine mi ritrovai su una distesa di nuvole. In quel luogo regnava la pace. Mi guardai attorno. La sorgente di luce sembrava scomparsa, ma dopo qualche istante eccola riapparire davanti a me. In tutta la mia vita non avevo mai corso così tanto, ma curiosamente i miei muscoli non dolevano affatto. Così ricominciai a correre, più forte di prima. A momenti mi chiedevo dove fossi finito, che razza di posto fosse, ma la voglia di raggiungere quella luce era immensa, valeva più di ogni altra cosa. Ad un tratto il punto luminoso si ingrandì, fino a dividersi e assumere la forma di due figure umane. Mi bloccai di colpo e rimasi immobile a guardare: vedevo che si stavano avvicinando a me. Il loro modo di muoversi per raggiungermi mi appariva familiare, ma i loro volti non erano ancora definiti. Poi su quei visi riconobbi due sorrisi inconfondibili: erano quelli di mamma e papà, non mi potevo sbagliare. Mi avevano raggiunto in quel luogo che pareva il paradiso. Poi pensai però che forse era il contrario, che magari ero io che avevo raggiunto loro, e quindi ero morto.

Ora riuscivo a vederli molto chiaramente, camminavano a passo svelto, erano sempre più vicini a me. Mia mamma sembrava una bellissima dea, indossava una lunga veste in stile romano, aveva i capelli sciolti e una coroncina di fiori in testa, e poi quel sorriso meraviglioso, impareggiabile. A mio padre era invece cresciuta una barba bianca, anche se per il resto era sempre lo stesso. Era il bell'uomo di sempre, anche sulla sua faccia quel sorriso che mi aveva sempre rasserenato. Lui indossava una tunica bianca legata in vita, ed entrambi erano scalzi.

Li guardavo in adorazione. La mia mamma allungò la mano e prese la mia. Era visibilmente commossa. Papà mi salutò con un cenno e poi mi parlò, spiegandomi la situazione in cui mi trovavo. Ero in coma, e i medici stavano cercando di rianimarmi. A causa di un mancamento ero caduto dalla roccia che stavo scalando e avevo battuto la testa. Ero appeso tra la vita e la morte. Mi tornò in mente che avevo voluto tornare a scalare soltanto per non sentirmi in colpa. Lui mi disse però che non dovevo sprecare la mia vita per inseguire i suoi sogni. Dovevo invece pensare ai miei, e lui sarebbe stato felice di vedermi realizzare le mie vere aspirazioni. Mi chiese anche scusa per gli anni che mi aveva fatto

sprecare perchè non mi aveva capito, esi era comportato da stupido egocentrico. Abbracciai le mie due luci brillanti, i cardini della mia esistenza. Ci scambiammo ancora qualche parola, finché mia mamma disse: "Ricorda, i moschettoni non sono niente senza l'imbracatura, come noi non siamo niente senza il tuo sorriso". Ciò detto li vidi allontanare, e la luce che emanavano affievolirsi fino a scomparire nel nulla. A questo punto riprese il mal di testa, molto forte. Mi sdraiai su una nuvola color rosa pastello, e poco dopo nuovamente il buio.

Aprii gli occhi e mi ritrovai su un lettino di ospedale, ero solo. Provai a chiamare un'infermiera. Mi sentivo rilassato, in me c'era una grande felicità e un senso di pace interiore. Ero in vita, i miei mi avevano dato la forza per non morire ed erano orgogliosi del loro figlio, che era la cosa più importante. Provai di nuovo a chiamare qualcuno. Il mal di testa ancora mi tormentava, ma sapevo che sarebbe passato presto.

Finalmente arrivò una ragazza, evidentemente stupita nel vedermi ad occhi aperti. Mi chiese come mi sentissi e poi chiamò a sua volta i medici che mi visitarono a fondo. Ero stato in coma per due mesi e mezzo.

Nei giorni seguenti raccontai a molte persone la mia esperienza, e addirittura fui intervistato da alcuni giornalisti.

Dopo qualche settimana di riabilitazione tornai in piedi e iniziai finalmente a coltivare la mia vera grande passione, il disegno. Giunsi ad acquistare una certa popolarità in tutta la Val d'Aosta. Nei miei quadri cercavo di trasmettere voglia di vivere e serenità. Erano soprattutto astratti, e in ognuno c'era quello sprazzo di luce che ormai caratterizzava i miei lavori, e che mi dava quella sensazione di contatto con papà e mamma.

Non dimenticai però mai la roccia, che era stata la mia infanzia. Di tanto in tanto recuperavo perciò la mia sacca e scalavo per qualche ora, che era un altro modo per sentirmi vicino ai miei.

Mi sposai, e dopo cinque anni ebbi un figlio. Crebbe con la stessa passione del nonno e io decisi di assecondarlo, diventando il suo allenatore. Lui e mia moglie divennero le altre due luci della mia vita.

# La mia luce

*di Debora Miticocchio*

Classe 2 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

«La prima creatura di Dio fu la luce». Eh sì, il grande filosofo del '600 Francesco Bacone aveva ragione. La luce è vita. Sono cresciuta con questa filosofia: mio padre me lo ripeteva sempre. D'altronde è un pittore, cosa ti puoi aspettare da un pittore. Mi ha sempre affascinato come con poche pennellate di colore potesse dare luce e vita al quadro. I pittori vedono le cose sotto una luce diversa e per esprimersi ricorrono alle diverse sfumature di colori. Mi sarebbe piaciuto essere una di loro un giorno. Ritornando alla luce, essa è stata con me fin dalla nascita. Dopo nove mesi di tenebre e oscurità finalmente apro gli occhi e la vedo. Da quel momento è diventata una presenza costante nella mia vita: era con me il giorno del mio primo compleanno nelle candeline sopra la torta, era con me quando diedi il mio primo bacio al parco d'estate sotto i cocenti raggi solari, era con me la prima volta che sono andata in discoteca. Era con me anche nel giorno peggiore della mia vita. I miei genitori mi avevano portato dal dottore di famiglia a causa della febbre che mi durava già da qualche giorno. Tutti i ragazzi si ammalano, è normale, poi passa. Solo che per me non è passata. Dopo un'ora dall'avermi visitato entra il medico per parlare con i miei genitori. Disse molte cose forse troppe ma furono solo due quelle che mi colpirono: leucemia fulminante.

Tutto si fermò di colpo. Iniziai a sudare, il mio respiro divenne irregolare e la testa piena di pensieri. Non diventerò mai una pittrice, non sarò mai capace di esprimere un mondo con le parole. Non mi sposerò mai, non avrò mai figli. Non che fossi sicura di volerne ma resta comunque una dura realtà da affrontare. Vidi mia mamma sbiancare in volto e scoppiare a piangere continuando a sussurrare nella bianca luce della stanza che non poteva essere vero, non poteva essere successo a sua figlia.

Mio padre pareva un manichino: non si muoveva, non parlava, guardava fisso davanti a sé. Per un momento ho pensato che avesse smesso addirittura di respirare. Perfino la mia amica luce pareva essersi resa conto della terribile notizia perché si spense per alcuni minuti. In quanto a me rimasi lì, su quella sedia in sala d'attesa, a fare l'elenco delle cose che non avrei mai potuto fare. Tornata a casa i miei genitori mi spiegarono meglio ciò che aveva detto loro il medico: ero una malata terminale e questo lo sapevo. Mi rimanevano circa tre mesi di vita che avrei passato tra le luci bianche degli ospedali e tra quelle gialle di camera mia. Adesso sono qui, tre mesi dopo il fatidico giorno, ad aspettare che le ombre mi portino via per sempre separandomi dalla mia amica luce e dunque dalla vita. Ho paura. Ho paura perché sto entrando nell'oscurità delle tenebre. Non vedo più niente e credetemi, non c'è cosa più terribile. Ad un tratto però la paura passa. Vedo una luce, la più splendente che abbia mai visto.

La luce non ti abbandona mai.

# Spark in eyes

di Alice Zaccaria

Classe 1 E Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

La luce era sempre la solita, quella dei led che illuminavano la grande stanza da dieci o quindici posti letto, avevo visto solo poche volte la luce del sole, solo quando la direttrice ci ordinava di andare a buttare la nettezza o di pulire l'immenso giardino. Mio padre mi lasciò in questo edificio bianco, triste e con le pareti che cadono a pezzi esattamente a sette anni, ero una delle più grandi tra i bambini, e solitamente le coppie che vogliono adottare un figlio scelgono quelli più piccoli. Per questo sono ancora qui, dopo cinque lunghi anni, quasi tutti gli amici che mi ero fatta sono stati adottati, tranne me, dodici anni, Silvia, quattordici anni e il piccolo Luca, di nove. Le giornate proseguivano monotone, quando la direttrice usciva per fare delle commissioni cominciavamo a giocare, poi rientrava, ci scopriva, e il divertimento cessava, a causa delle punizioni dateci, sempre la stessa storia... Una volta al giorno ci faceva uscire, e in quelle poche ore ho capito che la luce dei led è una luce fredda, che non emana calore, come l'affetto delle istitutrici, senza emozioni, freddo come il ghiaccio, mentre la luce del sole è calda e accogliente, come l'affetto che tutti i genitori donano ai propri figli, e che, purtroppo, sono destinata solo a sognare. Era una sera autunnale quando due coppie entrarono nella struttura, non mi stupì più di tanto il fatto che andassero nel reparto dei più piccoli, mi stupì che non ne uscirono con un bambino in grembo.

La porta si aprì.

«Luca, Silvia, venite con me» rimbombò la voce autoritaria della direttrice in quelle quattro mura malridotte. Perfetto, ero rimasta da sola, cominciai a pensare che nessuno avrebbe mai scelto me, mi misi a sedere sul mio letto, cercai invano di dormire, ma avevo paura della solitudine presente in quella stanza, la luce fredda del led mi entrava dentro, dritta al cuore, e mi ras-

segnai all'idea che mi avrebbe fatto compagnia per molto altro tempo, quando poi, ad un certo punto, sentii una mano calda appoggiarsi sulla mia guancia, aprì gli occhi, e vidi davanti a me una signora molto bella, con gli occhi che emanavano gioia, guardò dietro di me, e fece un cenno con la testa, la guardai meglio, negli occhi aveva una scintilla di luce, e capì immediatamente che quella non era solo una nuova istitutrice, ma sarebbe stata , dopo tanto tempo, la mia nuova mamma.

# Una poltrona di luce

*di Giulia Giachi*

Classe I C Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

Il mio primo ricordo è una luce.

Una luce inizialmente fioca, poi sempre più nitida e forte, quasi accecante. Era la luce di un neon, proprio sopra la mia testa. Faceva male agli occhi. Non riuscivo a collegare bene, poi mi ricordai di tutto. Avevo appena subito un'operazione nell'ospedale in cui avevo trascorso tutta la mia adolescenza, nel quale stavo vivendo tutta la mia malattia, la malattia del cancro al cervello. Quel cancro che ormai potevo definire mio poiché ci avevo condiviso più della metà della mia vita, che non era perfetta, ma mi piaceva. Esso mi aveva rinchiusa in un ospedale ed estraniata dal resto del mondo, mi aveva impedito di vedere la calda luce del sole, permettendomi solamente di vedere quella fredda dei neon. Quel cancro del quale avevo paura, ma che mi faceva temere una cosa peggiore... perdere per sempre la persona che amavo, Daniel, quel ragazzo dolcissimo, che veniva ogni singolo giorno a trovarmi in ospedale, a tirarmi su di morale, a consolarmi, a farmi ridere, facendomi quasi dimenticare dove mi trovavo. Quel ragazzo che mi ripeteva continuamente che ero bellissima, quando io riuscivo solo a vedere una ragazza pelle e ossa, senza capelli, con occhiaie enormi, logorata dalla malattia. Mi portava sempre una rosa rossa dopo ogni chemio, e insisteva fino all'ultimo per entrare con me a farle. Non gli ho mai permesso di vedermi soffrire su quella grande poltrona di sofferenza, vomito, aghi e dolore. Lui era la vera luce della mia vita, perché nonostante mi mancasse la luce del sole, riusciva sempre a farmene dimenticare. Daniel era come se illuminasse la mia anima. Quando veniva da me il suo viso si illuminava, tirava fuori dei sorrisi meravigliosi solo per me, solo per noi.

In quell'istante lo vidi entrare, sembrava non dormisse da una settimana, si avvicinò al mio lettino e disse «Finalmente

ti sei svegliata. Non ce la facevo più ad aspettare». Gli sorrisi e dissi «Tranquillo. Mi avrai tra i piedi ancora per un po'». Mi sorrise e mi diede un bacio sulla fronte, poi aggiunse «Adesso ti lascio riposare, ma tranquilla al tuo risveglio ci sarò». Dissi «Promesso?» «Promesso.» Mi svegliai quando ormai era notte. La luce della luna entrava dalla finestra e illuminava la mia stanza, compresa la poltrona accanto a me, dove Daniel dormiva profondamente. Era tenero anche mentre dormiva. Guardai l'ora: le 23:15. Mi accorsi che fuori dalla mia stanza, c'erano delle ombre che stavano parlando, le riconobbi subito, erano i miei genitori, stavano parlando con qualcuno, i medici. Parlavano a bassa voce, ed io ascoltavo clandestinamente la conversazione. Parlavano di cure, operazioni, parlavano di me. Sentii che stavano aprendo la porta e, mi rimisi nelle coperte come se stessi dormendo. Entrarono i miei genitori, feci finta di essermi appena svegliata e dissi «Mamma? Babbo?» Mi risposero in coro «Sì Diana, siamo noi. Come ti senti?» Risposi «Come se mi fosse passato un carro armato addosso, ma okay. Ho un po' di fame... mi potete dare qualcosa?» «Ma certo tesoro.» Mi mangiai metà pacco di biscotti e bevvi una tazza di thè, dopodiché chiesi ai miei com'era andata l'operazione. Mi rassicurarono e mi dissero di riposare, per rimettermi in forze. Annuii e lasciai che uscissero dalla stanza, per sgattaiolare di nuovo fuori dalle coperte e origliare. Sentivo che non mi avevano detto tutto. Mia madre tratteneva a stento i singhiozzi e mio padre la rassicurava dicendole che ormai il peggio era passato. Era ciò che speravamo tutti.

Sentii entrare qualcuno nella stanza, mi stropicciai gli occhi e mi guardai intorno. La luce dalla finestra mi fece capire che ormai il sole era alto, sul fondo del mio letto c'erano una rosa e un bigliettino che lessi immediatamente con scritto «Buongiorno principessa». Nell'aria sentii odore di brioche e cappuccino, mi voltai e notai che Daniel era sulla porta, mi sorrise con quegli occhi illuminati da quella luce di amore. Venne accanto a me, e si scusò per essersi addormentato la sera prima. Lo rassicurai e facemmo colazione insieme. Dopo ciò parlammo un po' fino a che il Dottor Smith, il medico che mi aveva seguita fin dal mio ricovero, chiese a Daniel di uscire. Lui mi diede furtivamente un bacio e uscì. Il Dottor Smith si avvicinò a me e mi disse «Allora Diana, come ti senti?» risposi «Un po' stanca, dolorante,

ma abbastanza bene dai». «Bene Diana. L'operazione è andata bene, il cancro è quasi rimosso del tutto. Ti ricoveriamo ancora per due mesi, nei quali farai delle chemio, poi sarai finalmente 'libera' e potrai startene alla luce del sole, quanto ti pare e piace.» Gli sorrisi. Quel medico aveva capito tutto, era come se fosse il mio secondo padre in ospedale, lo adoravo. Ci salutammo e poi, entrò nuovamente Daniel al quale raccontai tutto e insieme ridemmo sognando la mia 'libertà'. Le settimane passavano, le chemio ormai erano all'ordine del giorno, ma cercavo di affrontarle con il sorriso, pensando che di lì a poco me ne sarei andata. Stava andando tutto bene, fino a quella notte. Ricordo dei lampi accecanti di luci, la testa mi girava tremendamente, sembrava scoppiasse, tenevo di morire. Urlai e chiamai i soccorsi. Da quel momento solo ricordi vaghi, i miei che parlavano dicendo cose a me incomprensibili, Daniel che mi teneva la mano, il lettino, la maschera dell'ossigeno e poi... bianco, luce abbagliante, il vuoto e, ancora luce. Non capivo dove mi trovassi, era tutto troppo abbagliante, troppa luce. Poi improvvisamente sentii una voce, non una voce qualunque, era la voce di Daniel. Mi chiamava, inizialmente non capivo poi cominciai ad associare le parole, mi stava dicendo che mi trovavo in coma farmacologico e mi sarei svegliata nel giro di qualche giorno. Gli chiesi dove si trovasse lui e improvvisamente apparve davanti a me avvolto da una luce più forte di quella che mi circondava. Mi baciò e poi mi addormentai tra le sue braccia.

Mi svegliai dopo tre giorni, con le mie mani in quelle di Daniel che mi stava guardando con gli occhi lucidi e sorridenti. Accanto a lui c'erano i miei genitori che mi abbracciarono forte. Passai il resto del mio ricovero con abbracci, baci, chemio, rose, sorrisi, chemio, lacrime, risate, speranze, sogni. Finalmente arrivò quel giorno, che aspettavo da una vita, che temevo non arrivasse mai, in cui avrei potuto sentirmi 'libera', in cui avrei potuto vedere la luce del sole. Feci le valigie, salutai tutte le persone che avevo conosciuto in ospedale e poi, andai dal Dottor Smith. Lo abbracciai e lo ringraziai per tutto ciò che aveva fatto per me. Lui mi guardò con gli occhi lucidi, e mi disse «Diana, sei come una figlia per me, ti auguro tutta la felicità possibile e, spero che tu un giorno penserai a questa cosa solo come ad un ricordo lontano. Adesso sei finalmente 'libera', rimarrai per sempre nel mio cuore». Finiti i saluti rag-

giunsi Daniel in auto, chiesi dove mi stesse portando e mi disse «Sorpresa». Finalmente il sole, il mare, Daniel e la libertà nella luce splendente del sole.

# La luce è vita

di *Eleonora Boscolo*

Classe 1 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Ovviamente, dovevamo essere noi.

Chissà quante classi nella mia scuola, e la professoressa doveva scegliere noi. Mi guardo in giro. Tutte persone intente a scrivere. Ma scrivere cosa? Sembra veramente che l'unica persona priva di idee, in questa stanza, sia io.

«È un breve racconto sulla luce» aveva detto la professoressa. «Non è necessario che voi scriviate chissà cosa, semplicemente cercate di buttare giù un testo.» Detto così sembra semplice.

Abbasso lo sguardo sul foglio, per l'ennesima volta. La luce... La luce è un qualcosa di etereo, un fascio di luce bianco che, passando dallo spiffero di una porta, fende l'oscurità. Ma la luce non è sempre bianca. Anzi, non è affatto bianca. Credo.

Insomma, sì, tutti abbiamo visto almeno una volta sul libro di scienze l'immagine dei colori dell'arcobaleno che, passando attraverso un triangolo trasparente, diventano un solo fascio bianco. Meglio di no, non sono mai stata brava in scienze.

Alzo di nuovo la testa, stavolta guardo fuori dalla finestra. La luce è ovunque. Si posa su ogni albero, ogni strada, ogni persona, persino su ogni piccolo insetto che cammina tra le piante. Delinea la forma di tutto, senza di essa non sapremmo mai com'è fatto il mondo. È come vivere ad occhi chiusi. Senza la luce, brancoleremmo nel buio. Non ci pensiamo mai. Ma forse dovremmo.

La luce è un dono, dobbiamo goderne appieno, assaporarne ogni singolo momento, come quando, dopo un inverno rigido, esci di scuola e senti, per un momento, la luce del sole scaldarti. Lì capisci che sta arrivando la bella stagione. Ognuno ha i suoi ricordi, sentimenti, sensazioni legati alla luce.

La luce scalda.

La luce abbronzava.

Fa fiorire le piante.

Ci mostra il mondo.

Ecco, credo che scriverò questo. Con un sorriso, prendo la matita e comincio a scrivere...

# L'angelo custode

di *Stella Pinzauti*

Classe 2 B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Il coma: proprio come l'ho sempre sentito descrivere. Vedo solo una luce bianca, opalescente, calda, mi da tranquillità; provo una sensazione di pace, di sicurezza.

Sono due mesi che mi trovo su questo letto d'ospedale, che mi sento pervasa da questo stato soporifero; due mesi da quel maledetto giorno che cerco di cancellare dalla memoria, ma non ci riesco. È proprio quella la causa del perché sono qui. Voi vi chiederete, «ma cosa è successo quel giorno?». Intanto cominciamo dall'inizio.

Mi chiamo Mia, ho 16 anni. Vivo sola con mia madre, i miei hanno divorziato qualche

anno fa. Non sono mai riuscita a superare questa cosa, per questo mi sento sempre male ogni volta che ci penso. Solo con una persona riesco ad alleviare questa sofferenza: Federico, la mia migliore amica. Con lei ritrovo il sorriso. La conosco da quando eravamo piccole, ormai ci consideriamo sorelle.

Da quando avevo cinque anni sono innamorata di suo fratello maggiore, Alex.

È un ragazzo speciale, molto altruista, per questo è entrato a far parte dell'esercito.

Con il passare degli anni ci siamo avvicinati sempre di più, conoscendoci meglio fino a scoprire che anche lui ricambiava i miei stessi sentimenti. Il ragazzo dei miei sogni si era dichiarato, ero la ragazza più felice della terra.

Un giorno Alex dovette partire per l'Iraq. Motivo: guerra.

Al momento della sua partenza ero con lui, non volevo che mi lasciasse, ma mi rassicurò che tutto sarebbe andato bene. Partì.

Ma non avrei immaginato che non l'avrei mai più rivisto. Una sera lo chiamai, volevo sapere come stava, volevo sentire la sua voce. Non rispose. Ero in ansia. Accesi la tv per distrarmi,

anche se non l'ascoltavo. La mia attenzione si posò su una notizia del telegiornale, «Truppe italiane morte in Iraq». Subito dopo passarono le immagini dei ragazzi deceduti. C'era la sua. Quella di Alex.

Fissavo la tv senza espressione, mentre avevo la sensazione che mi mancasse la terra sotto i piedi. Speravo che fosse solo un incubo, che mi avrebbe chiamata dicendomi che era tutto apposto. Invece no. Non ci volevo *credere*: avevo perso la cosa più bella che avessi mai conosciuto.

Da quel momento smisi di interessarmi a tutto, divenni apatica, trascorrevi le giornate in camera mia fissando la parete bianca. Non ce la facevo a stare senza di lui, volevo raggiungerlo.

Presi un pullman e arrivai in un paesino in riva al mare.

Mi diressi verso l'acqua, mi immersi piano piano e mi lasciai abbracciare dalle onde.

Sorridevo, ero calma, tranquilla, sapevo che Alex mi stava aspettando, da qualche parte e lo stavo raggiungendo.

Ed eccomi qua, non so come, in questo letto d'ospedale; in coma.

Nessuno si spiega come abbia fatto a sopravvivere, le onde mi avevano trasportato in un punto del mare in cui nessuno si avvicinava.

Sono qui, avvolta e cullata nella mia luce bianca e rassicurante. Egoisticamente non vorrei andarmene, ma sono combattuta perché intorno a me vedo soffrire le persone che mi amano.

Vederli così è una sensazione orribile. Fosse per me, farei l'impossibile per svegliarmi ma il pensiero di provare ancora tanto dolore quanto ne ho provato mi fa cambiare idea.

All'improvviso avverto come una presenza vicino a me, sento una voce.

Non è una di quelle che sento di solito. La riconosco. È la sua voce.

Vedo una figura che si fa strada nella luce bianca, si avvicina. È il mio Alex.

Corro subito ad abbracciarlo.

«Alex, amore mio, sei tu. Non sai quanto mi manchi.»

«Amore anche tu mi manchi.»

«Per favore, torna da me. Tutti soffrono perché non ci sei più. Vorrei che fosse solo un brutto sogno.»

«Vorrei tanto tornare, ma non posso. L'unica che può tornare alla realtà sei tu. Ti prego Mia, non mollare, hai ancora tutta la vita davanti, non puoi sprecarla così.»

«Da quando sei morto non ho più una ragione per vivere, voglio restare con te, voglio averti accanto.»

«Ma io sarò sempre accanto a te. Io ci sarò; tu potrai sempre sentirmi. Continuerò a vegliare su di te. Non ti abbandonerò mai. In ogni situazione io ci sarò. Come un angelo custode.»

«Promettilo.»

«Promesso. Ma tu promettimi che continuerai a vivere e non ti arrenderai.»

«Te lo prometto.»

Lui mi accarezza una guancia e nel mentre, scompare, portando via con sé la luce bianca.

Mi sveglio. Vedo mia madre che sta piangendo di gioia. Mi abbraccia.

L'abbraccio anch'io. Finalmente mi sento felice. Sento Alex che sorride.

«*Bentornata alla realtà tesoro.*»

«Grazie amore mio», sussurro con le lacrime agli occhi.

# Una luce paurosa

di Sara Geshteja

Classe 2 B Liceo Linguistico dell'ISS *Piero Calamandrei*

Era un pomeriggio di fine agosto, caldo e afoso. Il cielo però stranamente era grigiastro e pieno di nuvole cariche d'acqua: un temporale avrebbe rotto quell'armonia e quella pace che da tanto aspettavo.

Fuori c'era poca gente, ero sola con i miei dubbi e i miei pensieri.

Il sole stava scomparendo dietro quelle nuvole nere e solo un raggio di luce si rifletteva sul mio volto e riscaldava quella piccola parte del mio candido viso. Sembrava che la notte fosse scesa: non riuscivo più a distinguere gli alberi dalle case, i marciapiedi erano scomparsi e io mi ritrovai in mezzo a quella strada deserta, sola.

Ad un tratto gocce d'acqua iniziarono a bagnare i miei capelli e improvvisamente la pioggia si fece più forte.

Cercai un luogo dove ripararmi e correndo andai a coprimi sotto il tetto di una casetta abbandonata. Alzando gli occhi verso il cielo, un forte bagliore illuminò per un istante il paesaggio: le case apparirono e sparirono d'un tratto. Una lama di luce attraversò il cielo per pochi secondi.

Si susseguirono in breve tempo altri fulmini e uno di questi andò a colpire un albero lontano che in pochi secondi prese fuoco. Cominciai ad avere paura e l'ansia prese il sopravvento: il cuore iniziò a battermi forte e non sapevo cosa fare perché avevo paura che un fulmine potesse colpire anche me. Era la prima volta che avevo terrore della luce. All'improvviso sentii il rumore pauroso del tuono che fece tremare il mondo. Quest'incubo però fortunatamente finì presto anche se a me sembrò un'eternità. Pian piano il cielo iniziò a schiarirsi e iniziai ad intravedere il sole che si nascondeva dietro a quelle nuvole. Il mio malessere fu interrotto da una spettacolare catena di luci colorate che si

rifletteva nel cielo. L'arcobaleno rubava la mia attenzione e guardandolo mi sentivo sollevata forse perché, oltre a *essere* un'esplosione di colori, rappresentava la fine di quella tempesta. Rimasi a fissarlo per qualche minuto, poi decisi che era arrivato il momento di ritornare a casa, dato che il sole aveva ripreso ad illuminare le strade. Si faceva sempre più tardi e il sole stava per tramontare: dopo l'arcobaleno la mia attenzione fu catturata da quelle mille sfumature che coloravano il cielo. Questo spettacolo suscitava dentro di me emozioni contrastanti. Si fece notte e quell'oscurità che ricopriva le strade mi fece tornare in mente quei lunghissimi minuti che avevo vissuto qualche ora prima. In quel momento la luce era l'unica cosa di cui avessi bisogno, anche se poco tempo prima non la pensavo così. Arrivai a casa e per tutto il resto della sera non feci altro che pensare alle diverse luci che avevo visto durante la giornata.

Come ho letto nei versi di un poeta che amo...

#### IL LAMPO

E cielo e terra si mostrò qual era:  
la terra ansante, livida, in sussulto  
il cielo ingombro, tragico e disfatto:  
bianca bianca nel tacito tumulto  
una casa apparì sparì d'un tratto;  
come un occhio, che, largo, esterrefatto  
s'apri si chiuse, nella notte nera.

#### IL TUONO

E nella notte nera come il nulla,  
a un trattato, cola fragor d'arduo dirupo  
che frana il tuono rimbombò di schianto:  
rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo,  
e tacque, e poi rimareggiò rinfranto,  
e poi vanì. Soave allora un canto  
s'udì di madre, e il moto di una culla.





